"CÓME L'ÉRA 'NA ÓLTA"

Scuola

Quaderno n° 7
dicembre 2005

a cura di
Roberta Bergoli
in collaborazione con la
Commissione Storica

Comune di Passirano
Assessorato all'Area Culturale

Rep. n. 104
In copertina: Classe 3ª dei nati nel 1924 (Passirano); alcuni alunni sono ripetenti.
Sulla destra è riconoscibile la maestra Maraglio

CM SLCM 945.26 COM

Si ringraziano per la collaborazione

• I membri della Commissione Storica: Antonio Arceri, Chiara Bizioli, Adelaide Boldi, Anna Lazzaroni, Ernestina Martinelli, Alba Ravarini

• La Sig.ra Elena Alberti Nulli quale esperta del dialetto bresciano

• Le persone intervistate: Agnese Abeni, Maria Teresa (Teresi) Abeni, Adele Archetti, Giuseppa (Pina) Bertolassi, Giuseppe Bonardi, Tilde Bonardi, Mari Lina Caini, Angelo Pietro Dotti, Maria (Mari) Filippini, Angela (Rina) Gatti, Aldina Inverardi, Giuseppina Inverardi, Lelia Inverardi, Luigia (Rina) Martina, Vittoria Orizio, Giuseppa Pagnoni, Natalina Pagnoni, Eugenia Porteri, Assunta Ravelli, Emilia Turra, Guido Valloncini, Carolina Valotti, Rosa (Rosi) Vezzoli

• I proprietari delle fotografie

Presentazione

Così come i precedenti, anche il tema della scuola ci ha imposto la suddivisione in due quaderni. La quantità di materiale raccolto è stata notevole e, ancora una volta, abbiamo fatto una cernita mirata a valorizzare primariamente la fonte orale.

Il presente quaderno riporta le interviste fatte agli alunni frequentanti la scuola dagli anni Venti al 1945, in un excursus socio-culturale di ricordi individuali, che abbracciano il periodo compreso tra le due guerre. Per questo motivo abbiamo riportato le testimonianze seguendo l'età anagrafica degli intervistati, senza distinguerle in paragrafi secondo la scuola di provenienza. Quando si parla della scuola di quegli anni, è implicito il riferimento a quella elementare, visto che era già un privilegio frequentare la quinta classe e conseguire la licenza elementare. Le esigenze del mondo rurale avevano infatti la meglio su un'istruzione che andasse oltre i fondamenti del "leggere, scrivere e far di conto". Le necessità economiche di una famiglia numerosa si ripercuotevano sul fenomeno dell'abbandono scolastico, anche se, da quanto possiamo evincere, si trattava sì di pochi anni di scuola, ma decisamente incisivi. Basti pensare alle poesie ricordate a memoria, a distanza di settant'anni e più!

Anche in questa occasione segnaliamo le difficoltà incontrate nella traduzione di alcuni termini dialettali. Il loro significato, legato ad una realtà ormai caduta in disuso, ci ha imposto la necessità di ricorrere a perifrasi o a note esplicative, che indubbiamente sminuiscono l'efficacia del corrispettivo dialetto. Si pensi all'aggettivo *strempàt* relativo al pennino o alla polivalenza della parola *scöle*, riferita ora all'edificio scolastico, ora alle singole aule, ora, infine, all'istruzione in senso lato. Proprio per mantenere l'immediatezza del contesto dialettale, abbiamo evitato di tradurre l'intercalare *pòta* con un più scolorito "insomma", anche perché è tutt'oggi d'uso frequente nel linguaggio quotidiano.

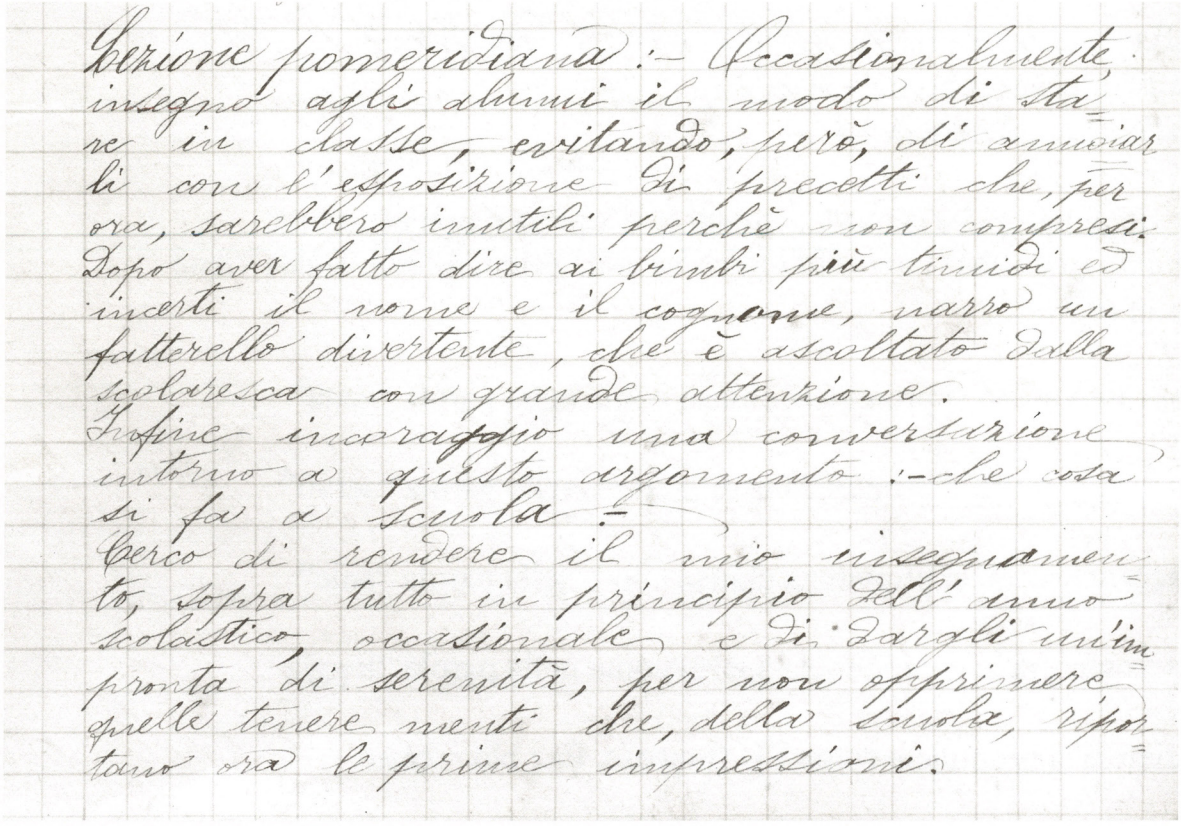
Precisiamo, inoltre, di non aver alterato la forma dei verbi usata dagli interpellati. Nella coniugazione del verbo essere, ad esempio, abbiamo mantenuto la doppia versione del modo indicativo, tempo imperfetto, terza persona singolare: *gh'era e gh'ìa*, senza privilegiarne una a scapito dell'altra.

Infine sottolineiamo che la mediocre qualità di alcuni documenti originali non ha sempre consentito una buona riproduzione degli stessi.

Roberta Bergoli e i membri della Commissione Storica

Sommario

Note per la lettura del dialetto 1
Testimonianaze degli alunni di Camignone, Monterotondo e Passirano 2
Poesia 73
Modi di dire 75
Filastrocche 78
Proprietari delle fotografie 86



Lezione pomeridiana :- Occasionalmente insegno agli alunni il modo di stare in classe, evitando, però, di annoiarli con l'esposizione di precetti che, per ora, sarebbero inutili perchè non compresi. Dopo aver fatto dire ai bimbi più timidi ed incerti il nome e il cognome, narro un fatterello divertente, che è ascoltato dalla scolaresca con grande attenzione.
Infine incoraggio una conversazione intorno a questo argomento :- che cosa si fa a scuola :-
Cerco di rendere il mio insegnamento, sopra tutto in principio dell'anno scolastico, occasionale e di dargli un'impronta di serenità, per non opprimere quelle tenere menti che, della scuola, riportano ora le prime impressioni.

Rep. n. 439
Anno scolastico 1917/'18
Pagina del diario giornaliero della maestra Gisella Porteri: il primo giorno di scuola

Note per la lettura del dialetto

Nella pronuncia del dialetto bresciano non esistono raddoppiamenti di consonanti. La doppia SS e la doppia CC vanno considerate esclusivamente come segni grafici usati per facilitare la lettura:

SS si pronuncia come S semplice nella parola italiana "denso"

CC in finale di parola ha il suono dolce della C italiana nella parola "bacio"

D e V in finale di parola hanno rispettivamente il suono di T e F
Es. *cald* (caldo) si pronuncia calt
nev (neve) si pronuncia néf

A in finale di parola ha sempre il suono di Ò aperta e non accentata.
Es. *màma* (mamma) l'accento tonico va sulla prima A, la A finale viene sfumata in Ò

É con accento acuto si pronuncia chiuso come nella parola "cena"

È con accento grave si pronuncia aperto come nella parola "servo"

Ó con accento acuto si pronuncia chiuso come nella parola "sole"

Ò con accento grave si pronuncia aperto come nella parola "loggia"

Ö con dieresi si pronuncia come EU francese. Es.: blö = bleu

Ü con dieresi si pronuncia come U francese. Es.: mür = mur

S.CI e S.CE si pronunciano staccando la S dalla C come nella parola italiana "scervellare"

La scuola

Testimonianze degli alunni di Camignone. Monterotondo e Passirano

Sono andata a scuola dal '18 al '22; in classe eravamo in diciotto o diciannove bambini. A Camignone c'erano la terza e la quarta insieme, e poi la prima e la seconda insieme. Io come maestra avevo la Piantoni, che abitava nel palazzo dei Giordani. Ricordo che se c'erano dei bambini in castigo, finita la lezione a mezzogiorno, lei andava a casa a mangiare e intanto, per punizione, metteva questi alunni tutti in fila e li lasciava lì senza mangiare, fino a quando, alle due del pomeriggio, ricominciava la scuola. Me lo ricordo proprio questo castigo… *Se i farès po' chè 'des chèi laur che, i scaparès töcc a ca!*

La mia maestra dava spesso le punizioni, soprattutto faceva stare in piedi per due ore i bambini in castigo. Io, però, non ho mai preso le punizioni perché, a ringraziare il Signore, sono sempre stata brava.

Io ho sempre avuto la maestra Piantoni e ricordo che ci faceva sempre cantare "Il Piave mormorava...". Ci teneva all'educazione e spesso come raccomandazione ci diceva: - Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te! -. Capiva le difficoltà delle famiglie e dei bambini, tanto che non diceva niente, quando parlavamo in dialetto anche con lei.

La mia maestra era sempre vestita bene. Alcune insegnanti avevano la vestaglia nera, altre, invece, il manicotto per non sporcarsi le maniche dell'abito.

Noi bambini avevamo il grembiulino, sempre. Tanti venivano a scuola, se non proprio a piedi nudi, *con de 'n per de sandalì o con roba de poc, perché ga n'era mìa tate de robe 'n di pè, come i ga adèss!* Durante l'inverno portavamo cose più pesanti, tipo i *sgalbarì*. In aula c'era la stufa a legna che scaldava molto, perciò, anche se stavamo seduti per tre ore, non avevamo mai freddo.

Se facessero anche adesso queste cose qua, scapperebbero tutti a casa!

con un paio di sandalini o con roba da poco, perché non ce n'erano molte di cose nei piedi, come hanno adesso! - scarpe con suola in legno

Oltre alla stufa nella nostra aula non c'era un granché: la lavagna e i banchi di legno, semplici semplici, con lo spazio sotto per metterci i libri. Appese c'erano le carte geografiche.
Gh'ere la cartèla de pèha, che 'n gh'era fat sö nóter. Pensa che la cartella di pezza l'ho fatta anche al mio povero figlio, quando è andato in collegio! Era blu e io gli avevo ricamato sopra anche il suo nome… L'avevo fatta così, con *en tòc de tela, mìa come adèss che i ga töcc i zainèti… Mama che diferènza! Ma lü l'era felice istèss! L'era tat inteligènte!*

Avevo la cartella di pezza, che avevamo confezionato noi

un pezzo di tela, non come adesso che hanno tutti gli zainetti… Mamma che differenza! Ma lui era felice lo stesso! Era tanto intelligente!

Rep. n. 358
1917/'18 - Camignone, scuola elementare
Scolaresca con la maestra Piantoni

Certo nella mia cartella non c'erano molti libri: il libro di lettura, quello di geografia, *èl quaderno de bèla e chèl de bröta* e basta. Poi avevo la matita, non la biro, *e 'l penì co' l'inciòster*. Se per sbaglio facevamo le macchie con l'inchiostro, era un bel problema.

il quaderno di bella e quello di brutta
e il pennino con l'inchiostro

Io avevo la gomma e cancellavo con quella, ma chi non l'aveva *'l cancelàa co'l dit e 'l fàa 'l büss! Go maì vit léber föra vìa*. Non c'era la biblioteca come adesso, magari ci fosse stata! Io leggevo bene, correttamente, senza fare salti. Andavamo avanti semplicemente con la scuola e basta; tutto quello che imparavamo era per merito della scuola.

cancellava col dito e faceva il buco! Non ho mai avuto libri fuori via (oltre ai testi scolastici, n.d.r.)

A scuola ero sempre una delle più brave; mi piaceva molto matematica ed ero brava a fare i conti. *I ma aidàa mai a fa nièn, perché ga la fàe! Mìa per vanto, ma l'era issè! Ga n'ere assè de 'na olta, gh'ere tàta memória e sbagliàe mai! La matematica l'era prope 'l me forte!* Era una soddisfazione, perché alcune, poverine, facevano una fatica…! Non capivano niente, invece io capivo subito.

Non mi aiutavano mai a far niente, perché ce la facevo! Non per vanto, ma era così! Ne avevo abbastanza di una volta, avevo tanta memoria e non sbagliavo mai! La matematica era proprio il mio forte!

Sono sempre andata volentieri a scuola, *ma go mìa püdìt stüdià perché gh'ere mìa le palànche!* Tutte noi sorelle eravamo bravissime, soprattutto *la me Nunziadì*. Pensa che con l'altra mia sorella prendevamo *stèle de mur, le 'nfilàem föra sö la lòza, en ga dàa 'l nom e 'n ga fàa scöla, issè, per zöc!* A proposito di mia sorella *Nunziadì*, la maestra Zipponi ha detto alla mamma: - Facciamola studiare, che pago tutto io. Quando diventerà maestra, sarà lei a restituirmi i soldi! -. Mia mamma ha risposto: - *No, perché le me fiöle i è töte bràe e le gh'arès töte göst a studià. Alùra gh'arès de fa stüdià giöna e mìa le ótre!? Le stüdia nihöna!* Infatti siamo andate tutte a lavorare. Non abbiamo potuto studiare; mio marito, invece, ha fatto la sesta a Passirano, che una volta voleva dire tanto.

ma non ho potuto studiare perché non avevo i soldi!

la mia Annunziatina - ciocchi di legno di gelso, li sistemavamo in fila fuori sulla loggia, gli davamo il nome e gli facevamo scuola, così, per gioco!

No, perché le mie figlie sono tutte brave ed avrebbero tutte gusto a studiare. Allora dovrei far studiare una e non le altre!? Non studia nessuna!

Io ho sempre avuto voti belli in tutto: il massimo era dieci! Peccato che non abbia potuto studiare, perché avevo proprio una memoria di ferro!

Addirittura Benedetta, la maestra di catechismo, mi mandava a dire la *dispüta sö'l pülpet en ciésa töte le feste*. Che ricordi belli!

disputa (gara nel recitare le formule di catechismo, n.d.r.) sul pulpito in chiesa tutte le feste (domeniche, n.d.r.)

C'erano le festività, come adesso, ma una volta erano più sentite; non è come adesso che non sanno neanche che festa è! Io so ancora tutte le cose di Chiesa a memoria! Anche a scuola imparavamo tante poesie a memoria. Io non facevo fatica, perché mi bastava leggerle due volte per saperle. Di passeggiate non ne facevamo mai, qualche volta forse andavamo qui a Camignone, alla boschetta dei Giordani, ma era proprio lì a due passi e non sembrava proprio una gita.

Non ho mai fatto neanche le vacanze, perché ho sempre lavorato, anche da piccola. Andavo a scuola di cucito dalle maestre *Malìssia* qui a Camignone. Una delle sorelle era proprio brava, faceva di quei ricami meravigliosi! Ho imparato presto a rammendare, aggiungere le pezze e cucire con la macchina. Tutto ho imparato! Per me il lavoro è stato ed è la mia vita, anche adesso!

Malizia

Rep. n. 9
1961 - Camignone, scuola elementare
Romano Dotti (il primo a destra) gioca con i compagni nel cortile della ex scuola, ora sede di diverse associazioni.
Il numero romano sulle bluse indica la classe di appartenenza

Ho frequentato la scuola elementare dal 1919 fino al '23. In classe eravamo in ventitré o ventiquattro, disposti due per banco. Il mio compagno era Federico Abeni.

Indossavo *'na blüsa négra* con ricamato il numero della classe. Qualche volta ai piedi avevamo anche solo gli zoccoli. Erano tanti quelli che portavano gli *sgàlber* (nome alternativo a *sgalbarì*, cfr. pag. 2, n.d.r.).

una blusa nera

La mia cartella era di cartone; dentro c'erano i libri e i quaderni, a righe e a quadretti, con la copertina nera. Avevo anche l'album: io avevo la passione del disegno, sia libero che geometrico! I disegni li facevo e li coloravo anche con la matita. Non ho mai usato i pastelli perché non li avevo. Per scrivere usavamo la cannuccia col pennino; a scuola c'era il calamaio con dentro l'inchiostro. Era facile sporcarsi, naturalmente. Per cancellare a volte si usava la mollica del pane o la saliva.

La scuola elementare una volta era nell'edificio dove c'era il Comune di Camignone. Sotto c'erano le aule e sopra il municipio.

La nostra aula era sempre fredda, anche se c'era la stufa a legna. Era la bidella che la accendeva tutte le mattine. Ai miei tempi la bidella era la signora Pina Bonafede; era presente solo al mattino, prima dell'inizio delle lezioni, non era tenuta a rimanere a scuola, come succede adesso. Prima che cominciassero le lezioni la bidella scopava, metteva l'inchiostro nei calamai, puliva i banchi, che erano di legno ed avevano sopra la scanalatura per la matita, e sotto un ripiano per i libri. Alcuni seggiolini erano attaccati al banco, altri invece no; ricordo infatti che *i sgabèi* facevano rumore.

gli sgabelli

La lavagna era di legno e *la giràa*. I gabinetti c'erano, ma senza acqua. Un po' uno, un po' l'altro, la maestra ci mandava a turno a pulirli.

girava

Sui muri c'era qualche cartellone. Da una parte ce n'era uno abbastanza grande, con tutti gli animali; dall'altra c'era la cartina geografica, molto grande. Dall'alto pendeva una lampadina, una sola, che illuminava un po' l'aula.

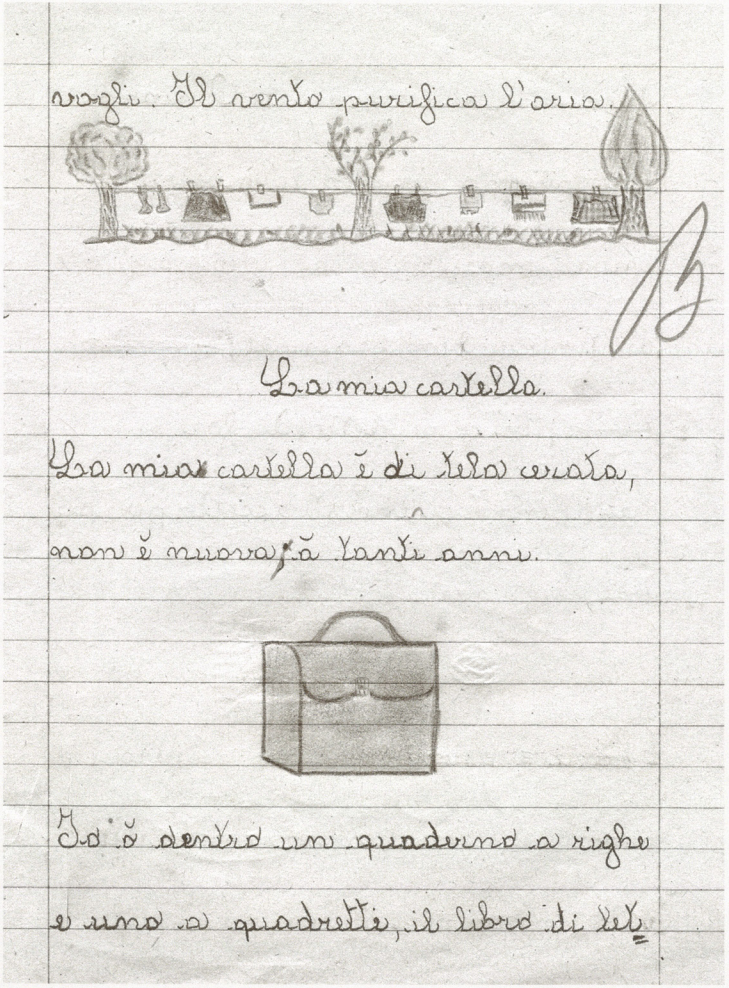
La ricreazione non c'era, giocavamo prima che iniziasse la scuola. Le lezioni cominciavano alle nove e finivano a mezzogiorno e il pomeriggio dalle due alle cinque. La scuola cominciava in autunno, ma non c'era la data fissa, perché cambiava ogni anno.

Non c'era un calendario fisso neanche per la festa del patrono. Ogni scuola dei vari paesi si metteva d'accordo col direttore e i bambini stavano a casa quel giorno lì. Ricordo alcune passeggiate sul monte San Faustino e a San Giorgio di Monterotondo.

Rep. n. 366
Camignone
La signora Pina Bonafede, bidella a Camignone intorno agli anni Venti

Più lontano siamo andati ancora alla Madonna delle Rose a Monticelli Brusati. Queste gite coincidevano con la festa dei vari santi; se non era proprio quel giorno lì, era un altro della settimana.
Come maestre ho avuto la Benedetta Zipponi in Bertola e la Piantoni. Un giorno la Bertola ha sgridato un bambino, che era proprio indisciplinato. Lui le ha strappato persino il grembiule. Allora lei l'ha messo in castigo: l'ha fatto mettere in ginocchio con la faccia al muro, ma lui ha fatto fatica a piegarsi!

Rep. n. 355
1920/'21 - Camignone, cascina di fronte alla vecchia scuola elementare
La maestra Benedetta Zipponi in Bertola con le classi 3ª e 4ª. Gli alunni sono rispettivamente del 1913 e del '12

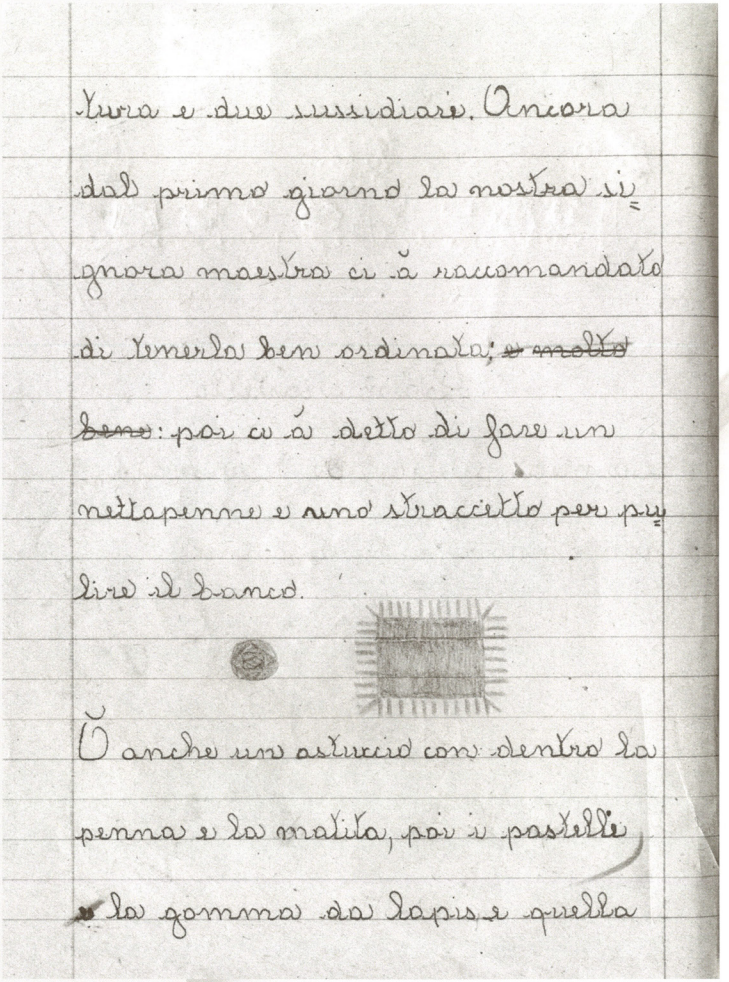


vogli. Il vento purifica l'aria.

La mia cartella.

La mia cartella è di tela cerata,
non è nuova, à tanti anni.

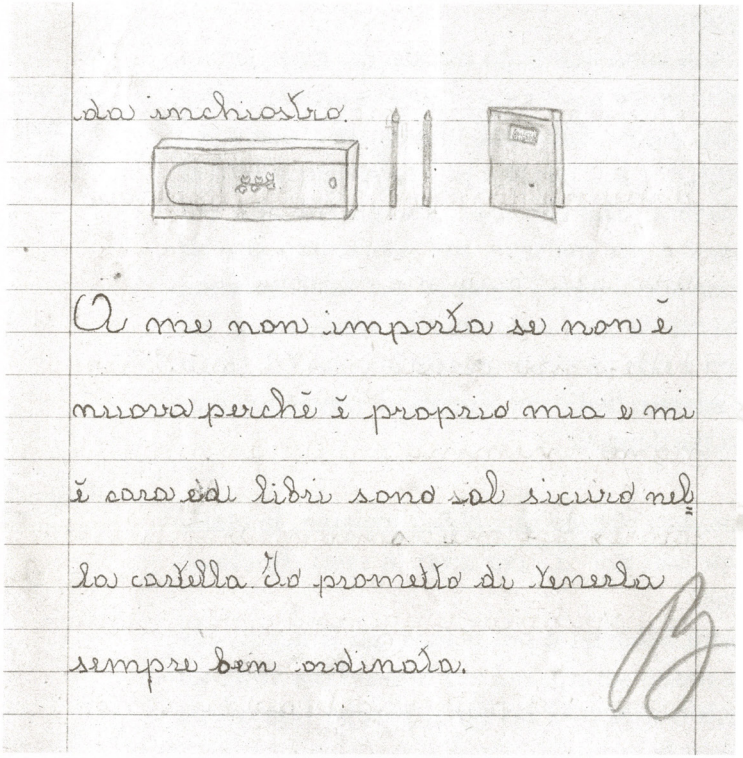
Io ò dentro un quaderno a righe
e uno a quadretti, il libro di let-



tura e due sussidiari. Ancora
dal primo giorno la nostra si-
gnora maestra ci à raccomandato
di tenerla ben ordinata; ~~e molto~~
~~bene~~: poi ci à detto di fare un
nettapenne e uno straccetto per pu-
lire il banco.

Ò anche un astuccio con dentro la
penna e la matita, poi i pastelli
e la gomma da lapis e quella

Rep. n. 420
Tema tratto dal quaderno del "Comporre" di Eugenia Porteri.
Anno scolastico 1943/'44


da inchiostro.

A me non importa se non è
nuova perchè è proprio mia e mi
è cara ed i libri sono sal sicuro nel
la cartella. Io prometto di tenerla
sempre ben ordinata.

Come castigo la maestra dava anche tanti compiti. *Gh'era chèi balusì che i fàa deentà 'n po' mat, e la maestra la ga dàa la nóta!* La Piantoni, che era di Camignone, era molto seria e severa: lei non aveva grossi problemi a farsi ascoltare dai ragazzi!

C'erano quelli birichini che facevano diventare un po' matto, e la maestra gli dava la nota!

La maestra Benedetta Bertola *la utinìa de piö co' le bùne che co' le catìe!* La Piantoni era severa! *La ta fàa mèter le mà sö'l banc e la ta picàa zó co' la bachèta! Tà restàa 'l segn, eh! Cumpàgn de'l pöer don Ròco a l'esàm de catechìsmo...* Mamma mia se era severo don Rocco! Non perdonava... *El dàa zó de chèle simàde!* Quando non toccava lui dir messa, se vedeva che qualche bambino chiacchierava, scendeva dall'altare e lo picchiava con la bacchetta. Certo in questo modo non parlava nessuno! Era troppo severo!

otteneva di più con le buone che con le cattive! Ti faceva mettere le mani sul banco e ti picchiava con la bacchetta! Ti restava il segno, eh! Come il povero don Rocco all'esame di catechismo…
Dava giù di quelle frustate!

Normalmente i compiti erano comunque tanti. Imparavamo tante poesie, che dovevamo recitare a memoria. A memoria, ad esempio, dovevamo assolutamente sapere l'inno di Mameli! Con le maestre parlavamo in dialetto, anche quando eravamo interrogati.
Io mi sono sempre arrangiato, non sono mai stato aiutato dai miei, anche perché *'na ólta i genitùr era amò meno dei s.cecc, i gh'era mìa le scöle!* I genitori andavano pochissimo a scuola. Facevano una classe o due e poi basta. Imparavano appena a leggere e a scrivere e poi andavano subito al lavoro. Anzi, tanti non ci andavano neanche a scuola, perché non era obbligatoria. C'erano tante assenze per malattia, ma soprattutto perché erano proprio i genitori che tenevano a casa i bambini per farli lavorare, soprattutto quando c'erano i bachi da seta o durante la vendemmia. Le insegnanti capivano le situazioni e non facevano pesare la cosa. Gli stessi colloqui non erano fissi come adesso, tant'è che i genitori venivano chiamati dalle maestre solo nei casi particolari.

una volta i genitori erano ancora meno dei ragazzi, non avevano le scuole! (l'istruzione, n.d.r.)

Alla scuola di Monterotondo c'erano due classi insieme; le classi arrivavano fino alla quarta. Noi nati nel '22 eravamo in tanti. In classe eravamo in diciotto o venti, penso.
Per due anni ho avuto la maestra Micanzi e poi il maestro Bracchi, che era più buono. La Micanzi era molto severa, ma era brava. Una volta mi ha messo in castigo in ginocchio dietro la lavagna, perché non avevo fatto bene la lezione, come diceva lei.
Aveva la bacchetta, *'na canaéra,* ci faceva mettere le mani sul banco e…Via! Spesso ci metteva in castigo per ore con le mani sotto le ginocchia. Ogni occasione era buona per il castigo, magari anche se si parlava in classe o ci si girava appena appena indietro.

una canna di bambù

Però quando *'l fiucàa, en ga nàa 'ncùtra a la maestra Mincànsi, en nàa zó treèrs al mut.* Ricorderò sempre che lei veniva a piedi con gli stivaletti che le arrivavano a metà gamba! Noi bambini tante volte andavamo a scuola *co'i süpèi o 'n penüd*, quando faceva più caldo. Però i piedi erano puliti. Una volta ricordo di aver preso i pidocchi e andavo a scuola che puzzavo di petrolio (questo era impiegato contro i pidocchi, n.d.r.). Non so dove li avevo presi, anche perché non andavo nelle case degli altri, visto che dovevo far pascolare le mucche e non avevo tempo! *Epùre la me mama la ma ardàa hèmper, hèmper la ma ardàa 'l có! Forse l'ünica róba che la ma ardàa!* Erano tanti, però, i bambini che avevano *i piöcc!*

nevicava, noi andavamo incontro alla maestra Micanzi, andavamo giù attraverso il monte

con gli zoccoli o a piedi nudi

Eppure la mia mamma mi guardava sempre, sempre mi guardava la testa! Forse l'unica cosa che mi guardava! - i pidocchi!

Una volta la maestra ha detto alla mamma di mandarmi a Passirano a fare la quinta, ma lei le aveva risposto che dovevo aiutare in famiglia con le bestie *e po', chi che nàa, alùra, a fa' la quinta?!* Tutti si fermavano alla quarta! Di sicuro, della mia età, non ce ne sono che sono andati avanti (hanno continuato gli studi, n.d.r.). A scuola non facevamo merenda, niente. Facevamo il pomeriggio e allora tornavamo a casa a mangiare, *ma de corsa, però*, e ritornavamo alle due. La maestra Micanzi, dopo l'orario normale delle lezioni, faceva anche la scuola di lavoro. Non era obbligatorio, era per quelle che volevano imparare a ricamare. *Po' a me ma harès piazìt, ma gh'ere mìa làze; me gh'ere de na 'n campàgna!*

e poi, chi andava, allora, a fare la quinta?!

ma di corsa, però

Anche a me sarebbe piaciuto, ma non avevo tempo; io dovevo andare in campagna!

Rep. n. 36
1930 circa - Monterotondo, scuola elementare
Foto di gruppo degli alunni

Tutte le mattine alle sei andavo a far pascolare le mucche. La campanella di scuola suonava mezz'ora prima dell'inizio: quante volte l'ho sentita, mentre venivo a casa *co' le bès.ce! Alùra düzìe córer! Gh'ere amò de fa culissiù... Mai piö la fàe a le hés!* Di solito bevevo il latte o mangiavo la minestra della sera prima, riscaldata.

con le mucche! Allora dovevo correre! Dovevo fare ancora colazione... Mai più la facevo alle sei!

Avevo una cartella di cartone, da portare a tracolla, che mi aveva regalato la mia madrina, la signora Ziliani. Era proprio bella: aveva un grappolo d'uva, bello grande, pitturato ad olio.

Dopo gh'ere l'astùcio de legn, co' la matita, la góma, la pèna e 'l penì. Gh'ere mìa 'l ricambio! Madóra me! Quando si rompeva il pennino e non si scriveva bene, erano lotte! Bisognava comprarlo, ma erano problemi! Se invece sbagliavo o pasticciavo con l'inchiostro, si tagliava il foglio ed erano guai. Con il maestro Bracchi no, ma con la Micanzi... Quando poi la maestra m'interrogava, avevo sempre il terrore! Ci faceva studiare sempre a memoria, sempre, e io avevo paura di non sapere le cose come voleva lei! Abbiamo studiato a memoria tante poesie... E non me ne ricordo neanche una!

Dopo avevo l'astuccio di legno, con la matita, la gomma, la penna e il pennino. Non avevo il ricambio! Madonna mia!

Una volta la maestra ci ha portato al cimitero perché *i gh'era töt fò i morcc da le tombe e gh'era amò 'na s.ciùra co'i caèi e 'l petinì 'n de'l có, bel a posto!* Era ancora precisa, uguale.

avevano tolto i morti dalle tombe e c'era ancora una signora con i capelli e il pettinino in testa, bello a posto!

Tante volte, durante il Fascismo, siamo andati a Passirano a marciare. Ricorderò sempre che un giorno ho preso un calcio nel sedere dalla maestra Tarterini, perché avevo sbagliato il passo! *En piö, prima de pàrter de ca, bisügnàa che sa 'scundìes a mèter sö la camizèta bianca co' la gonna, perché 'l me papà 'l vülìa mìa!*

In più, prima di partire da casa, bisognava che mi nascondessi a mettere la camicetta bianca con la gonna, perché il mio papà non voleva!

Ho cominciato la scuola elementare nel '29. Qui a Monterotondo c'erano le classi fino alla quarta, mi sembra. Come maestri c'erano Bracchi di Bornato e la Micanzi. Io ero sotto, da basso. Di sopra c'era un'altra aula.
Per correggere i compiti la maestra usava la matita blu da una parte e rossa dall'altra; scriveva col rosso quando l'errore era proprio grosso.
La Micanzi mi faceva anche scuola di lavoro; era molto brava lei, a ricamare!
Dal Bettolino andavo a scuola a piedi con altri bambini. *Entàt che 'n fàa la strada, prim de rià 'n sö, en nàa per spàres, quanc che l'ìa l'ura de'i spàres.* Noi del Bettolino eravamo in diciotto, *tra s.cecc e s.cete.* Una volta nessuno di noi è andato a scuola, perché siamo andati a cercare gli asparagi. Il giorno dopo la maestra Micanzi ci ha detto: - Ma voi del Bettolino, perché non siete venuti a scuola ieri?! Siete stati ammalati tutti insieme? -. *Pòta, gh'è tucàt dìghel!* Allora lei, giustamente, voleva metterci in castigo. Noi, comunque, abbiamo dato gli asparagi raccolti a una signora, che li ha venduti al mercato di Iseo: abbiamo guadagnato un gelato ciascuno!
Mentre andavamo a scuola di solito giocavamo sempre, *co' la corda e a ciàncol. Me recurdarò hèmper che 'na ólta 'l fiucàa come Dio 'la mandàa, e 'l me bubà 'l m'era purtàt en sö 'l disnà, perché en fàa töt el de. El m'era purtàt pulènta e uzilì! A scöla gh'ere 'l bigarì négher e, forse, i hüpèi 'n di pè.* Avevo una cartella di cartone e usavo il pennino con l'inchiostro dei calamai. *Gh'ìa poc o nièn, eh! Le nòstre màme le ga fàa hö i laùr per snetà 'l penì co' le pèhe negre rotónde e 'l butù 'n mès.* Ho sempre in mente questo particolare: Santa Lucia *a noter la ga purtàa 'n caco, 'n pìt de óa, mèrica.* Alla mia amica Rina, invece, arrivavano i torroncini con la carta colorata. *Me ga fàe argóta per vìga chèle carte le; dopo ga nàe re co' l'öngia per stiràle be... Ghìe nièn, própe! I ma fàa la bàmbula de pèha, i öcc co'l carbù,... Ghìa nient, 'na olta! Adèss i è s.ciòri! Àda quacc giocàtoli ch' i ga! Nóter i giocàtoli ma ha mai vés.cc!*

Intanto che facevamo la strada, prima di arrivare su (a scuola, n.d.r.), andavamo per asparagi, quando era l'ora degli asparagi - tra ragazzi e ragazze

Pòta, ci è toccato (abbiamo dovuto, n.d.r.) dirglielo!

con la corda e a lippa (gioco che consiste nel far saltare e riprendere al volo un bastoncino affusolato, percuotendolo con un altro più lungo, n.d.r.). - Mi ricorderò sempre che una volta nevicava come Dio la mandava, e mio papà mi aveva portato su (a scuola, n.d.r.) il pranzo, perché facevamo tutto il giorno. Mi aveva portato polenta e uccellini! A scuola avevo il grembiulino nero e, forse, gli zoccoli ai piedi - C'era poco o niente, eh! Le nostre mamme ci facevano i cosi per pulire il pennino con le pezze nere rotonde e col bottone in mezzo (si trattava di due dischetti di panno sovrapposti e fermati da un bottone centrale, n.d.r.) - a noi portava un caco, un po' d'uva, americana - Io le facevo qualcosa per avere quelle carte lì; dopo gli andavo dietro con l'unghia per stirarle bene... Non avevo niente, proprio! Mi facevano la bambola di pezza, gli occhi col carbone,... Non c'era niente, una volta! Adesso sono ricchi! Guarda quanti giocattoli che hanno! Noi i giocattoli non li abbiamo mai visti!

12 dicembre, 1917.

Passo in rivista le mani de' miei bimbi e raccomando loro, sempre occasionalmente, la pulizia.
Dopo l'appello, durante il quale osservo bene che ogni alunno tenga la posizione dell'-attenti- nel rispondere alla chiamata, passo a vari esercizi aventi lo scopo di far distinguere la mano sinistra dalla mano destra. Insegno a tenere in mano il gesso e a scrivere le aste sulla lavagna.
I bimbi vanno a ricreazione ed, entrati in iscuola, scrivono alla lavagna, individualmente, le aste.

Lezione pomeridiana: - Appello e, poi, continuazione dell'esercizio di asteggio. Segue una breve pausa in cui faccio fare un po' di ginnastica tra i banchi (in piedi - attenti - braccia avanti - in alto - seduti).
Conversazione occasionale: Santa Lucia: quante cose mi dicono questi piccolini e con quale ansia aspettano questa notte solenne in cui la Santa passa silenziosamente a deporre i regali nei cestini dei bimbi buoni! Lasciando loro credere tutto ciò (sarebbe una crudeltà togliere tutta la poesia dell'aspettativa!) io raccomando di essere molto buoni a casa, perchè la Santa che deve venire stanotte, è ora ad origliare a tutte le porte e, non vista, vede i cattivi e i disobbedienti.

Rep. n. 440
Pagina autografa dal diario giornaliero della maestra Gisella Porteri.
Anno scolastico 1917/'18

Ho cominciato la scuola elementare nel 1929. La prima e la seconda le ho fatte ancora nell'edificio vecchio, *a le Ca Nöe. Gh'era le stànze ensìma e de bass.* C'erano solo due maestri, la Micanzi e Bracchi di Bornato. Io ho sempre avuto il maestro. Era proprio buono; *l'era mìa gnè tat chel de'i castìghi. El ga dàa zó i còmpicc, ma de le ólte, me, i fàe mìa e alùra già cupiàe dai óter. Pòta, ga riàe gnè a che fai: la me mama l'era hèmper catìa perché la gh'era l'om hèmper ciòc, hèmper en giro,... Madóra me, che bröte ròbe che go prüat!*

alle Case Nuove (via Tito Speri, n.d.r.). C'erano le aule sopra e sotto

non era neanche tanto quello dei castighi. Ci dava i compiti, ma delle volte, io, non li facevo e allora li copiavo dagli altri. *Pòta*, non riuscivo neanche a farli: la mia mamma era sempre cattiva perché aveva l'uomo (il marito, n.d.r.) sempre ubriaco, sempre in giro,... Madonna mia, che brutte cose che ho provato!

Andavo a scuola a piedi. C'era la neve alta così e non avevo mai niente da mettere nei piedi! *Süpèi, e basta. 'N séra puarècc assé. La cartèla l'era de pèha, la la fàa hö la me mama.* Quando poi si rompeva il pennino, non avevo i soldi per cambiarlo; allora me lo dava il maestro. Non avevo la carta assorbente per l'inchiostro, allora me la davano alcune mie compagne. Oppure la rubavo anche.

Zoccoli, e basta. Eravamo poveri abbastanza (molto, n.d.r.). La cartella era di pezza, la faceva la mia mamma

A scöla me hercàe hèmper de fa be e ciapàe mal. Ha èt che hére 'n po' gnuràntа! Però hó hèmper pahàda, hó nàda issé là! Hè harès mìa ècia, adèss harès 'na s.ciùra! Turnarèss piö 'ndrè. Disarèss: - Dìm piötòst hinquànt'agn de piö, issè ga hó piö! -.

A scuola io cercavo sempre di fare bene e prendevo male. Si vede che ero un po' ignorante! Però sono sempre passata, sono andata così avanti! (me la sono cavata sempre e comunque, n.d.r.) Se non fossi vecchia, adesso sarei una signora! Non tornerei più indietro. Direi: - Datemi piuttosto cinquant'anni di più, così non ci sono più!

La scuola elementare all'inizio era alle Case Nuove, dove il Comune aveva preso in affitto alcune stanze. La scuola è stata spostata dove si trova ancora adesso nel '33 o '34. Qui, nel nuovo edificio, c'era solo il piano terra, con due stanzone per parte, una di qua e l'altra di là e i gabinetti, uno per parte, e basta.

A Monterotondo c'erano la maestra Micanzi e il maestro Bracchi. Nella mia classe eravamo venti o venticinque bambini. C'era un bambino che aveva sempre *le candele a'l nas* e le prendeva sempre dalla maestra. La maestra pestava sempre un altro bambino e gli ripeteva: - Sei sempre stato di pasta frolla! -.

le candele al naso (il moccio che colava dalle narici, n.d.r.)

Quando la maestra entrava in classe... Tutti in piedi e saluto fascista, *s.ceta cara!* A tutti quelli che entravano dovevamo fare il saluto! *L'ia issé, alùra, gh'è nièn de dì! Se ta héret mìa fahìsta, t'an pahàet mìa tat bèle!*

ragazza cara!

Era così, allora, non c'è niente da dire! Se non eri fascista, ne passavi di non tanto belle!

A scuola non avevo tante cose: il sussidiario, un quaderno a righe e uno a quadretti e l'astuccio di legno, che il maestro Ghitti, quando ero in quinta a Passirano, mi picchiava sulla testa. *Me gh'ere l'astùcio de legn, ma i óter, puarì, i gh'era gnè chel.*

Io avevo l'astuccio di legno, ma gli altri, poverini, non avevano neanche quello

Rep. n. 418
Monterotondo, scuola elementare
Scolaresca della maestra Ninive Lanzini in Micanzi

Nelle aule c'erano le stufe di terracotta, a piani. La legna la mettevano i bidelli. Prima come bidella c'è stata Regina Consoli, che un giorno ha portato a casa dei *tòc de legn.* Allora è stata richiamata in Comune. Poi come bidello c'è stato *Cìco Cantù*. Avevamo sempre tanti compiti, soprattutto tante poesie da studiare a memoria. Mi ricordo La cavallina storna e tante altre che non mi vengono in mente. Quando scrivevamo, poi!

pezzi di legna
Francesco Cantoni

Rep. n. 444
Cannuccia con diversi modelli di pennini e l'astuccio di legno (in basso a destra)

El penì l'ìa sèmper strempàt. Bastàa che 'l nàes en tèra, che l'ìa sübet strempàt! La maestra comperava i pennini a quelli proprio poverini; a me li comprava lo zio prete a Brescia e, quando mi dava la scatolina, così per un po' ne avevo abbastanza, mi diceva: - *Atènta, neh!* -. Se il pennino non cadeva in terra, *'l nàa aànti po' 'n més o du.* È per questo che dopo mi ha comprato l'astuccio di legno, *issè fàe piö giüdéhe.*
Quando a ricreazione uscivamo, giocavamo a girotondo, a quadrato e *a scundìss. Certo per nóter s.cecc la ricreassiù la düràa 'n grand poc.*

Il pennino era sempre rovinato! (le due punte si accavallavano e non si riusciva a scrivere, n.d.r.) Bastava che andasse in terra, che era subito rovinato! - Attenta, neh!
andava avanti (durava, n.d.r.) anche un mese o due - così facevo più giudizio (stavo più attenta, n.d.r.)

a nasconderci. Certo per noi ragazzi la ricreazione durava un gran poco

Di solito i bambini del Bettolino si fermavano a mangiare un panino per le lezioni del pomeriggio. Oppure venivano i genitori a prenderli con la bicicletta, chi l'aveva.
In quinta e durante il primo anno di avviamento a Passirano, c'erano la ginnastica e le marce fasciste. Tutti i sabati dovevamo andare ad allenarci; *me hó stàda do ólte hènsa na, e gh'è nit i Carabiniér a töm! Ma hére malàda, gh'ere la rosolìa. Dopo i ga testàt che hére malàda, henò, s.cete... I è nicc du Carabiniér a töm, perché nàe mìa a fa' 'l Sàbot Fahìsta!* Il sabato avevamo tutte la gonna nera e la blusa bianca. Appeso al muro avevamo anche il ritratto del Duce.
A Passirano ci faceva religione don Carlo Forelli. Noi ragazzi giocavamo a carte sotto il banco e lui ce le portava via. *En sìa argóta, a' là! I diss dei s.cecc de adèss, ma... M'an fàa hö ahé.* Una volta un bambino mi ha rotto la bicicletta. Patapam, *cùtra 'l cancèl. Gh'era haltàt vià adiritüra mès manùbrio.* Allora l'ha portata a Paderno, per farla aggiustare a un suo zio.
I ragazzi di Passirano mi scherzavano sempre: - *Chèi de Muridónt i lèca i toncc! Chèi de Muridónt i lèca i toncc!-. E me respundìe: - Cülatì de Pahirà! Cülatì de Pahirà! -. 'Na ólta i m'è riàcc adòss e me... Go ciapàt 'n po' de hàbbia, ga lo bütada ne'i öcc e hó scapàda co' la me biciclitìna!* Però dopo dovevo andare a scuola e avevo paura. Allora, invece di andare a scuola, sono andata in una stradina e sono finita in un campo.
Ne facevamo di ogni, noi che andavamo in quinta a Passirano! Andavamo anche a rubare *i póm. Gh'era de chèi mas.ciù che i nàa a fa' la quinta. De s.cete, 'nvéce, con me ga n'era apéna giöna. Ga n'era mìa de s.cete de'l me an, che le nìa a fa la quinta.* Una volta un ragazzo di Monterotondo aveva la bici nuova, proprio bella. Anch'io avevo la bici, allora noi due andavamo a scuola insieme in bicicletta. Un altro ragazzo era geloso di questo. Allora ci aspettava al piantone della Breda e diceva: - *La ha fèrma al piantù a spetà 'l cavrù, perché l'è 'n bèlo, 'l sümèa 'n pipistrèlo!-. I ga l'era ré a mòrte. Però era agn de rìder!*

io sono stata due volte senza andarci, e sono venuti i Carabinieri a prendermi! Ma ero malata, avevo la rosolia. Dopo hanno appurato che ero malata, altrimenti, ragazze... Sono venuti due Carabinieri a prendermi, perché non andavo a fare il Sabato Fascista!

Eravamo qualcosa, va' là! Dicono dei ragazzi di adesso, ma... Ne facevamo abbastanza (tante, n.d.r.) - contro il cancello! Era saltato via addirittura mezzo manubrio

Quelli di Monterotondo leccano i piatti! Quelli di Monterotondo leccano i piatti! -. E io rispondevo: - Culattini di Passirano! Culattini di Passirano! -. Una volta mi sono arrivati addosso ed io... Ho preso un po' di sabbia, gliel'ho buttata negli occhi e sono scappata con la mia biciclettina!

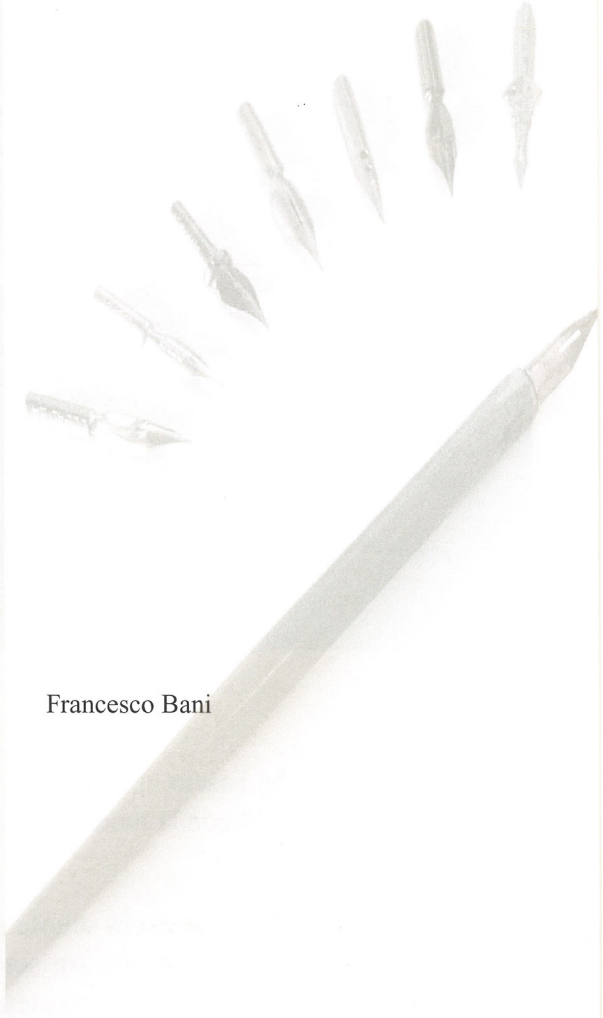
le mele. C'erano di quei maschioni che andavano a fare la quinta! Di ragazze, invece, con me ce n'era appena una. Non ce n'erano di ragazze del mio anno, (1924, n.d.r.) che venivano a fare la quinta

Si ferma al piantone ad aspettare il caprone, perché è uno bello, assomiglia a un pipistrello! A noi l'avevano dietro a morte. Però erano anni da ridere!

Rep. n. 38
Passirano, ex Casa del Fascio
Bambini del 1933 e ’34 con la maestra Marta Maraglio

Ho sempre frequentato la scuola a Passirano, dall'asilo alla classe sesta. Nonostante fossimo in otto tra sorelle e fratelli, siamo andati tutti alla scuola materna e abbiamo frequentato tutti la sesta, che non era obbligatoria. Anche se la nostra famiglia era numerosa, non abbiamo mai usufruito del sussidio del Comune; i nostri genitori si sono sempre arrangiati da soli e non hanno mai chiesto niente a nessuno. Le elementari le ho iniziate nel 1930 e le ho finite nel '36, quindi prima della guerra. Fino alla terza elementare ho avuto la maestra Maraglio; in quarta e in quinta due maestre che venivano da Brescia, la Codenotti e la Griffa.

Non era come adesso che le maestre prendono una classe in prima e la portano fino in quinta. Allora, dopo i primi tre anni, si cambiava insegnante. In sesta, durante le ore di economia domestica, la classe veniva divisa nei due gruppi: noi femmine stavamo con Suor Ambrosina, che ci insegnava a ricamare e a cucinare; i maschi, invece, facevano giardinaggio e coltivavano l'orto dietro la scuola con il professor Vassura. Non eravamo solo di Passirano, perché c'erano anche dei ragazzi di Monterotondo, Bornato e Paderno.
A me è sempre piaciuto andare a scuola, di conseguenza non ho mai avuto problemi, sia nello studio che nella disciplina. Come voti c'erano i numeri dall'uno al cinque: l'uno corrispondeva al voto massimo, due al distinto e così via, fino al cinque, che era insufficiente.
Sulla pagella veniva valutato anche il comportamento, quindi bisognava stare all'obbedienza, anche perché in classe eravamo tanti. Le insegnanti erano sicuramente severe, ma devo dire che le mie maestre al massimo mettevano i bambini negligenti dietro la lavagna o li facevano uscire dall'aula, non hanno mai avuto reazioni esagerate. Anch'io ero spesso fuori dalla porta, perché suggerivo le risposte agli altri. Bisogna dire che i bambini erano tutti più educati, una volta. Ad esempio, quando arrivava la maestra tutti la salutavano già in cortile con un ossequioso: - Riverisco, signora maestra! -. Poi ci si metteva in fila, rigorosamente due a due, e in ordine e in silenzio si saliva in aula.
Le aule erano riscaldate con le stufe a legna, alimentate dal bidello, il signor Bani, meglio conosciuto come *Cìco Pòpo.* Non solo svolgeva le mansioni proprie del bidello, quali pulire le aule e i gabinetti, ma era anche custode dell'edificio. Infatti abitava nei locali a sud della vecchia scuola media. Non c'era l'infermeria, anche perché non ricordo di bambini che stavano male durante la lezione! Però in segreteria c'era la cassetta del pronto soccorso, che era obbligatoria. Non conteneva molte cose, ma almeno c'erano l'alcool per disinfettare, il cotone emostatico e i cerotti. Io avevo la cartella di tela; anche l'astuccio era di tela, oppure lavorato all'uncinetto dalla mamma. Non era mai pieno: c'erano solo la matita, la gomma, la cannuccia e basta. Poi avevo il sussidiario, l'album da disegno, due quaderni, uno a righe e uno a quadretti e… *Guài a fàga le urècie!*



Francesco Bani

Guai a fargli le orecchie!

Degli insegnanti che ho avuto ricordo Ghitti, detto *'l Pelàt*, che era bravo. Lui, durante la settimana, faceva ginnastica a tutte le classi nel campo della scuola. Anche il sabato, ricordato come il Sabato Fascista, ci faceva allenare nel cortile della scuola.

il Pelato

Poi ricordo il professor Vassura, *ciamàt Lüzèrta perché l'era màgher.* Veniva da Faenza e insegnava ai ragazzi delle medie. Ho avuto anche la maestra Luscia, chiamata *Góza*. Ancora oggi non so perché la chiamassero così. La Maraglio, invece, era detta la maestra *Négra,* perché era scura di carnagione.

chiamato Lucertola perché era magro

Gozza

Nera

Rep. n. 251
1932 circa - Passirano, ex Casa del Fascio
La classe 4ª con la maestra Luscia, detta *Góza*

Il curato don Carlo Forelli ci insegnava religione. Era severo, ma era bravo, ci teneva molto ai ragazzi!
Ogni tat hére föra da la porta perché fàe mai sìto! Se la maestra la 'nterugàa giü, hülìe haltà hö me a respónder! Tra l'altro in sesta mi volevano anche bocciare per la mia lingua lunga. Per fortuna c'era don Forelli che conosceva me e la mia famiglia e ha messo una buona parola. C'è da dire, però, che non ho mai risposto male agli insegnanti! Non sono mai stata scorretta o sgarbata con loro, come lo sono invece adesso tanti bambini. I genitori una volta erano molto attenti a questo aspetto. Se tornavo da scuola e dicevo a mia mamma che la maestra mi aveva sgridato, lei rispondeva: - *L'ha ga fat be! Ha et che t'al meritàet!* -. Se poi le dicevo che la maestra *la ma n'era dat giü... La ma na dàa du! L'è mìa come adèss che le màme le va a reclamà!* C'era il tempo pieno: le lezioni duravano dalle otto a mezzogiorno e riprendevano il pomeriggio dalle due alle quattro. La mensa non c'era e tutti i bambini andavano a casa a mangiare. Quando frequentavo la quinta e la sesta, a casa mia si fermavano sempre tre o quattro ragazzine di Monterotondo perché, a piedi, era impossibile che riuscissero ad andare a casa per pranzo e ritornare a scuola per le due! Avevano il loro mangiare e la mamma lo faceva magari scaldare sul fuoco. Certo gli alunni di Monterotondo, come del resto quelli di Paderno, erano svantaggiati rispetto a noi di Passirano: andavano e venivano tutti i giorni a piedi, anche d'inverno!
Il primo giorno di scuola tutte le classi andavano con le loro maestre alla santa messa. Allora non c'erano problemi di chi non faceva religione o di chi professava altre religioni. Anzi, sia all'inizio che al termine delle lezioni, la maestra ci faceva sempre dire due o tre preghiere. L'angelo di Dio non mancava mai, così come il crocefisso appeso in aula.
A ricreazione mangiavamo un panino, quando c'era, e pace! *Gh'era mìa biscutì o pagnuchìne come adèss! Nièn' del töt!* Ci facevano studiare molte poesie a memoria, soprattutto di Pascoli e Carducci. Ricordo anche di aver letto alcune novelle del Verga.
Tanti bambini facevano fatica a studiare, anche perché in casa parlavano solo dialetto. Ricordo che la maestra leggeva i temi in classe e tante volte abbiamo riso per gli strafalcioni di alcuni compagni. Lei però ci riprendeva subito e ci sgridava, *ma en ridìa istèss!*

Ogni tanto ero fuori dalla porta perché non facevo mai silenzio! Se la maestra interrogava uno, volevo saltar su io a rispondere!

Ha fatto bene! Si vede che te lo meritavi! me ne aveva dato uno... Me ne dava due! Non è come adesso che le mamme vanno a reclamare!

Non c'erano biscottini o brioscine come adesso! Niente del tutto!

ma ridevamo lo stesso!

VI – Cronaca ed osservazioni dell'insegnante sulla vita della scuola

	Numero alunni presenti	Numero alunni assenti	
Data 8 novembre 943			Questo nuovo anno scolastico l'ho cominciato a malincuore, credevo e ne avevo le ragioni di insegnare molto vicino alla città. Questa sede così lontana, così disagiata mi ha scoraggiato. Vi sono giunta stamattina dopo molti Km di bicicletta fatti anche inutilmente perchè nessuno sapeva indicarmi la località Palazzina; è infatti una cascina isolata. Pochi bambini si sono presentati.
10 novembre 943			Sempre nuovi inscritti. Il numero aumenta. Quattro classi e 53 scolari! Mi sembrano tanti ed ho dei timori. tuttavia mi conforta l'impressione che siano bambini educati ed abbastanza svegli. Sono timorosi, mi guardano con un'espressione mista di diffidenza, di rispetto e di amore. La maestra per loro rappresenta molto, capisco che se mi farò voler bene potrò avere delle soddisfazioni.
15 novembre 943			Mi affluiscono sempre più agli scolari. Quelli di prima e di seconda sono parecchi e dovrò lavorare molto, ma in compenso noto molta buona volontà e da parte dei genitori interessamento.

Rep. n. 436
Note autografe del "Giornale della classe" della maestra Marta Bernori in Bertola. Si tratta di una classe mista, con bambini dalla 1ª alla 4ª, della località Palazzina di Ghedi. Anno scolastico 1943/'44

Mia mamma ci teneva molto perché io e miei fratelli imparassimo l'italiano, forse per il fatto che casa nostra era frequentata spesso da famiglie forestiere, per lo più ricche; infatti la mamma *la ga baglìt sic s.citì de s.ciòri*, tra cui gli Offer.

ha fatto da balia a cinque bambini di signori

Era la levatrice che segnalava il nome e la disponibilità della mamma a dare il latte a questi bambini. Veniva pagata, non ricordo quanto, ma ricordo bene che le signore spesso ci regalavano i vestiti scartati da loro. Per i benestanti erano fuori moda, ma per noi erano un lusso, tanto che in paese si diceva che la mia famiglia era ricca.

Me, fino a metà de la tèrza, go it come maèstra la mama de la Gisèla; dopo go it 'na maèstra che la nìa de Milà. La riàa co'l treno.

Io, fino a metà della terza, ho avuto come maestra la mamma della Gisella; dopo ho avuto una maestra che veniva da Milano. Arrivava col treno

I miei compagni erano un po' dispettosi e anche un po' monelli, perché le facevano degli scherzi. *Ma ricórde che 'na ólta, giü de sa e giü de là de la hés, i gh'era tiràt en fil che treersàa la strada e i l'ha fàda burlà zó, puarèta!*

Mi ricordo che una volta, uno di qua e uno di là dalla siepe, avevano tirato un filo che attraversava la strada e l'hanno fatta cadere, poveretta!

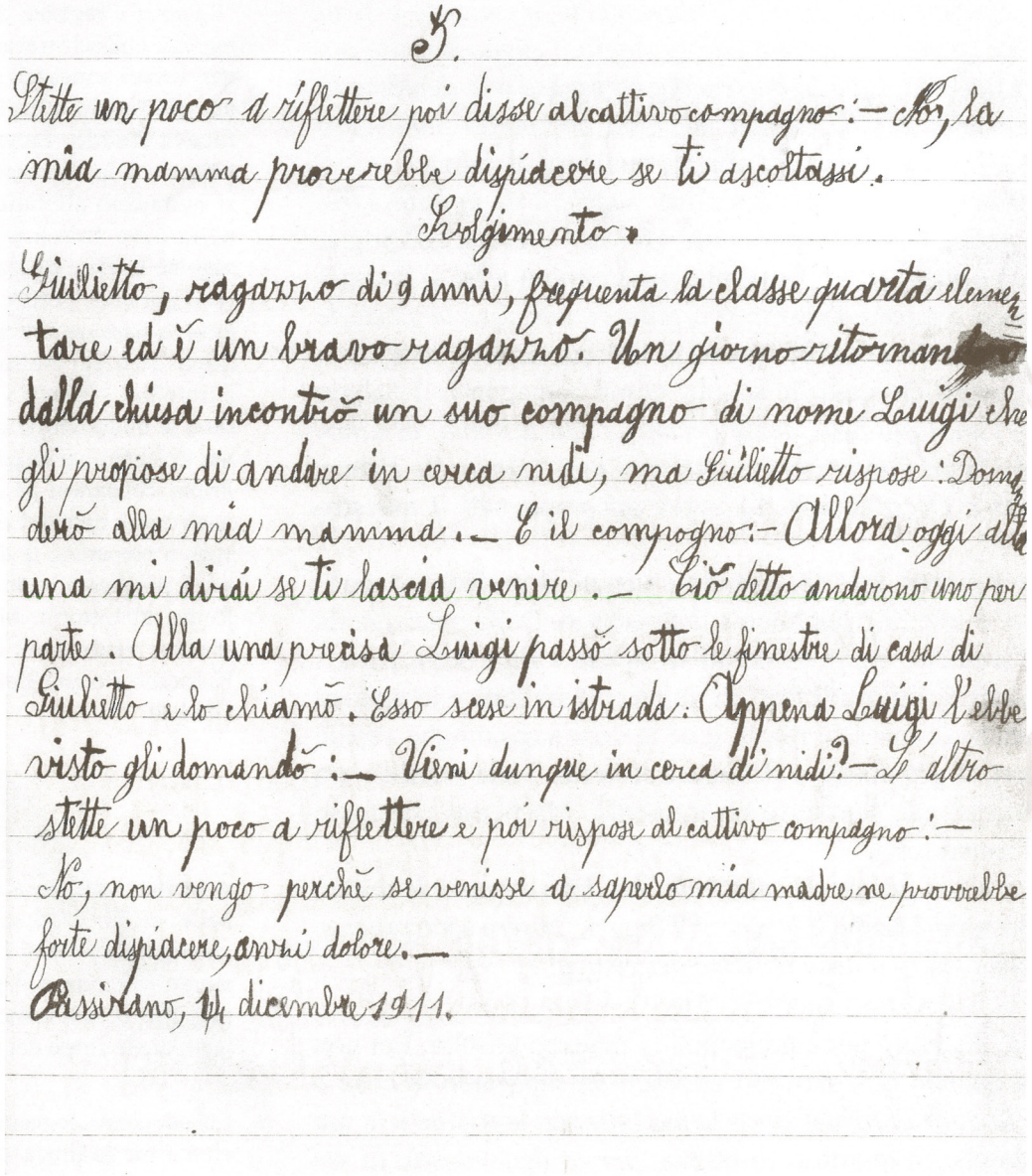
In quinta, invece, ho avuto il maestro Ghitti, perché lui faceva solo quella classe. Qui a Passirano c'era anche la sesta, dove insegnavano delle cose pratiche di agricoltura. L'ho fatta anch'io per un periodo, ma siccome non passavano *a gratis* né libri, né niente, *la me mama la m'ha tignìt a ca. Pòta, 'n séra 'n sic fredèi! 'N gh'era du quaderni e du léber en töt, ma ma'i tignìa de cönt, perchè bisügnàa pahài ai fredèi 'ndré!* Una cannuccia, una matita, una gomma dovevano durare tutto l'anno. *Se sa strempàa 'l penì, l'era 'na tragedia e, per tègner a ma, tate ólte per cancelà 'n ciapàa 'l mol de'l pà o sa ga dàa 'na ciciadìna al dit, a rìs.cio, però, de büzà 'l fòi.*

gratuitamente - la mia mamma mi ha tenuto a casa. *Pòta*, eravamo in cinque fratelli! Avevamo due quaderni e due libri in tutto, ma li tenevamo di conto, perché bisognava passarli ai fratelli indietro! (ai fratelli più piccoli, che avrebbero frequentato quella classe l'anno successivo, n.d.r.) - Se si rovinava il pennino, (cfr. pag. 18), era una tragedia e, per tenere a mano, tante volte per cancellare prendevamo la mollica del pane o si dava una leccatina al dito, col rischio, però, di bucare il foglio - si facevano i diari (i temi, n.d.r.)

A scuola s'imparava a leggere e a scrivere, *sa fàa i diari*, i problemi e tanti conti a mente. Poi si studiavano storia e geografia. Uscivamo dalla quinta che le conoscenze erano pari almeno a quelle della terza media di oggi. In classe c'erano parecchi bocciati, anche di due o tre anni, ed erano sempre negli ultimi banchi, *che 'n ciamàa i banc de'i àzen.*

che chiamavamo i banchi degli asini

Tutte le mattine, prima di iniziare la lezione, il maestro o la maestra controllavano la pulizia e l'igiene. Finite le loro ore, chiudevano la classe e tornavano a casa, non avevano tante riunioni come adesso.



5.

Stette un poco a riflettere poi disse al cattivo compagno: — Oh, la mia mamma proverebbe dispiacere se ti ascoltassi.

Svolgimento.

Giulietto, ragazzo di 9 anni, frequenta la classe quarta elementare ed è un bravo ragazzo. Un giorno ritornando dalla chiesa incontrò un suo compagno di nome Luigi che gli propose di andare in cerca nidi, ma Giulietto rispose: Domanderò alla mia mamma. — E il compagno: — Allora oggi alla una mi dirai se ti lascia venire. — Ciò detto andarono uno per parte. Alla una precisa Luigi passò sotto le finestre di casa di Giulietto e lo chiamò. Esso scese in istrada. Appena Luigi l'ebbe visto gli domandò: — Vieni dunque in cerca di nidi? — L'altro stette un poco a riflettere e poi rispose al cattivo compagno: — No, non vengo perchè se venisse a saperlo mia madre ne provrebbe forte dispiacere, anzi dolore. —

Passirano, 14 dicembre 1911.

Rep. n. 422
Dal quaderno autografo del "Comporre" di Ettore Porteri, classe 5ª, anno scolastico 1911/'12

Noi bambini, tornando da scuola, facevamo dei gruppi, ma, secondo il proverbio: "*S.cecc e s.cete diàol en mès", notre s.cete 'n ciciaràa e 'n sa la cüntàa hö. 'Nvéce i s.cecc, a seconda de la stagiù, i zügàa a cìche o a ciàncol. Quando 'l fàa fred, i fàa le biüscaröle hö'l giàss o le dème ne la nev. Gh'era mìa perìcoi, perché l'ünica machìna che püdìa pahà l'era chèla de'l marchéss.* Dopo scuola c'era sempre qualcosa da fare.
I maschi andavano nel campo, e noi femmine *'n gh'era de fa balà i fredilì.* Per noi c'era anche la scuola di lavoro. Qui in Contrada (di Sopra, via Manzoni, n.d.r.) c'erano delle donne che insegnavano a *fa' la scarpèta. Prima sa 'mparàa a giüstà, dopo a fa argóta de növ. Issé le s.cete le cuminciàa a preparàss la dòta.* Il sabato pomeriggio, tutti in divisa, andavamo a fare ginnastica dietro le scuole, come comandava il Sabato Fascista. *A la fi de l'an, i piö bràì, come prémio, i nàa a Roma, al Littorio. Ma ricórde che 'n an i gh'era hinsìt chèi de'l nost Cümù! De Pahirà gh'era Mìlio Palàss e Cèco Ghidèt.* Li aveva accompagnati il maestro Bracchi.
Ho bene in mente il giorno del '38, quando è venuto il prefetto ad inaugurare l'acquedotto, il telefono pubblico e il consorzio. Dalla piazza della chiesa, fino alla farmacia, erano schierati in divisa i figli della lupa, i balilla, gli avanguardisti, i giovani fascisti, le piccole italiane e le giovani italiane. C'erano anche le massaie rurali, cioè le donne casalinghe vestite con la gonna a fiori, il grembiule e il foulard in testa. Sulla piazza c'era una fontana bellissima, che sembrava un miracolo. Ma penso che fosse finta, perché poi l'hanno tolta.
A pensàga adèss, a scöla gh'era dò robe bèle: ha dizìa hèmper le uraziù e töcc i s.cecc i gh'era la blüzìna e le s.cete 'l bigarì. 'N séra töcc precìss, mìa come adèss, che i sta re a ardà le firme dei vistìcc!

Io, a scuola, ho avuto per cinque anni la maestra Gisella. Lei non usava la bacchetta quando non stavamo attenti, non sapevamo le cose o non capivamo. *Le la düpràa le ma: a me la ma brancàa le trisìne e la ma a tiràa.* Mi ricordo che in quarta o in quinta, *per la disperassiù, la me mama la ga pensàt de fam taià le trèse. Chèsto, però, l'è servit a nièn, perché la maestra la ga cuminciàt a brancàm per el pélöc, diré al cupì, e issé la ma fàa amò piö mal!*

"Ragazzi e ragazze diavolo in mezzo", noi ragazze chiacchieravamo e ce la raccontavamo. Invece i ragazzi, a seconda della stagione, giocavano a biglie o a lippa. Quando faceva freddo, facevano le scivolate sul ghiaccio o le impronte nella neve (i bambini si buttavano all'indietro, a braccia aperte, nella neve fresca e poi confrontavano le sagome lasciate da ciascuno, n.d.r.). Non c'erano pericoli, perché l'unica macchina che poteva passare era quella del marchese - dovevamo far ballare (accudire, n.d.r.) i fratellini - a fare i sottopiedi delle calze (non si buttavano le calze logore dall'usura, ma si sostituiva la parte sottostante, n.d.r.). Prima s'imparava ad aggiustare, dopo a fare qualcosa di nuovo. Così le ragazze cominciavano a prepararsi la dote. - Alla fine dell'anno, i più bravi, come premio, andavano a Roma, al Littorio. Mi ricordo che un anno avevano vinto quelli del nostro Comune! Di Passirano c'erano Emilio Bosis e Francesco Ghidetti

A pensarci adesso, a scuola c'erano due cose belle: si dicevano sempre le orazioni (preghiere, n.d.r.) e tutti i ragazzi avevano la blusina e le ragazze il grembiulino. Eravamo tutti uguali, non come adesso, che stanno lì a guardare le firme dei vestiti!

Lei adoperava le mani: a me afferrava le treccine e me le tirava - per la disperazione, la mia mamma ha pensato di farmi tagliare le trecce. Questo, però, non è servito a niente, perché la maestra ha cominciato ad afferrarmi per la peluria, dietro alla nuca, e così mi faceva ancora più male!

Rep. n. 245
1933 circa - Passirano, ex Casa del Fascio
Classe 5ª elementare con la maestra Gisella Porteri. Tutte le bambine dovevano indossare il grembiulino nero con il colletto bianco

In prima avevo la maestra Baù e mia mamma mi ha fatto ripetere la prima, perché così avrei preso la maestra Gisella Porteri, che mi avrebbe dovuto portare fino in quinta.
Invece, quando ero in quinta, si è ammalata e l'ho avuta poco. Durante la sua malattia, è venuta una supplente, figlia del veterinario di Iseo. I ragazzi la ascoltavano poco, la facevano disperare, forse perché era giovane.

Come supplente ho avuto anche la maestra che chiamavamo Fufa: era piccola e paciottina. Quando alzavo la mano con le due dita (l'indice e il medio a forma di V, n.d.r.), lei scherzava sempre: - Camerino, vai! -.
Però ho avuto anche un'altra maestra di Passirano, la Tarterini, che al mattino insegnava alla sua classe, il pomeriggio, invece, a noi. Un bel giorno mi ha chiamato per farle vedere il compito, ha aperto il quaderno, ha guardato bene e… Pam! *Hènza dì nient, la m'ha dat en papinù, che no te dìze!* Mi sono sempre chiesto perché me l'avesse dato, ma non me l'ha mai detto. Forse il compito non andava bene, ma lei non me l'ha mai spiegato. Anche se eravamo dei deficienti, non poteva comportarsi così. Se adesso i maestri dovessero comportarsi così, guai a Dio! Una volta non parlavamo mai, figuriamoci. Dicevamo sempre: - Riverisco, signora maestra! -. Adesso danno del Tu, ai maestri, anzi, manca poco che gli diano degli stupidi.
In aula c'era il pianoforte e una delle materie che avevamo era proprio canto. La maestra Porteri ci teneva ad insegnarci canzoncine e filastrocche; mi ricordo questa, che poi io, a mia volta, ho insegnato a mia nipote con la pianola:

La pigrizia andò al mercato
ed un cavolo comprò
mezzogiorno era già suonato
quando a casa ritornò.
Mise l'acqua, accese il fuoco
si sedette e riposò
ed intanto, a poco a poco,
anche il sole tramontò.
Così, persa ormai la lena,
sola al buio ella restò
e a letto senza cena
la meschina se ne andò!

Era brava la Porteri, ci teneva proprio a farci imparare bene anche il canto. Era una maestra brava in tutto: come insegnante, nel senso della preparazione, ma anche come comportamento, perché lei non ha mai picchiato nessuno; eppure si faceva ascoltare.

Senza dire niente, mi ha dato un ceffone, che non ti dico!

Rep. n. 411
1936 - Passirano, ex Casa del Fascio
Classe dei nati nel 1929 con la maestra Gisella Porteri. Escluse le due bambine piccole in prima fila, la scolaresca comprende più di cinquanta alunni, rigorosamente divisi tra maschi e femmine. Alcuni sono ripetenti

Sicóme gh'era mìa scöle assé, i ga purtàt la quinta ne la galerìa dei me zii Bruchèle. Le altre quattro classi, invece, erano alla vecchia scuola media. La supplente di Iseo mangiava e dormiva proprio dai miei zii, così la conoscevo bene. Per questo fatto sarei stato promosso anche se non capivo niente, invece no! Mia mamma mi ha fatto ripetere anche la quinta, perché si domandava che cosa avrei fatto dopo; diceva sempre: - *Che fói chi me che! Dopo l'è sèmper sö'l stredù!* - Così ho rifatto anche la quinta con la maestra Ferrari, moglie del segretario comunale che abitava a Camignone di Sotto. La Ferrari era terribile: ti faceva mettere le mani sul banco e... *Co'l bastù gròss issé, la ta dàa de chèle bacàde, s.cecc! Se ta tiràet vià le mà, guài a Dio!* Robe assurde! Era la più severa: - Mani sul banco! -, gridava, e lì bisognava obbedire subito.

Siccome non c'erano scuole (aule, n.d.r.) a sufficienza, hanno portato la quinta nella loggia dei miei zii Tonelli

Cosa faccio io qui! Dopo è sempre sullo stradone!

Col bastone grosso così, ti dava di quelle bacchettate, ragazzi! Se tiravi via le mai, guai a Dio!

Una volta a scuola non era come adesso. Se si andava a casa a dire alla mamma: - *La maèstra la m'ha dat en sciafù -, la tal dàa po' a lé. Bisügnàa fa sìto, senò...* Se a scuola le prendevamo, a casa i genitori ci dicevano che le meritavamo, non andavano certo subito dagli insegnanti a farsi spiegare il perchè. Come punizione aveva anche l'abitudine di mandare l'alunno fuori dalla porta, nell'atrio, oppure lo faceva inginocchiare dietro alla lavagna, spesso con le mani sotto le ginocchia, anche per delle ore. In totale sono andato alla scuola elementare sette anni, fino al '41.

La maestra mi ha dato uno schiaffone -, te lo dava anche lei. Bisognava far silenzio, altrimenti...

In classe eravamo in tanti, forse più di una trentina. Ci saranno state quattro file di banchi doppi; in ogni banco c'erano due bambini. Con la scusa che ci vedevo da un occhio appena, la mamma ogni anno raccomandava alla maestra di mettermi davanti, così ero sempre in prima fila, nel primo banco. Su una pedana c'era la cattedra con il ripiano nero; sulla destra c'era la lavagna *e 'n de'l cantù gh'era la stüa*, che il bidello accendeva prima delle lezioni. *El gh'era de deentà mat, puarì!* Come bidello ricordo Francesco Bani, detto *Cìco Pòpo*, che faceva anche da stradino. Anche *Nino* Tonelli ha fatto un po' il bidello. I bidelli facevano da custodi della scuola ed abitavano proprio a scuola. Come illuminazione c'era un filo che scendeva dal soffitto, *co'l capèl de raméra* e la lampadina. In tutto ci saranno state sei lampadine, e non erano tante, se guardiamo la grandezza delle aule.

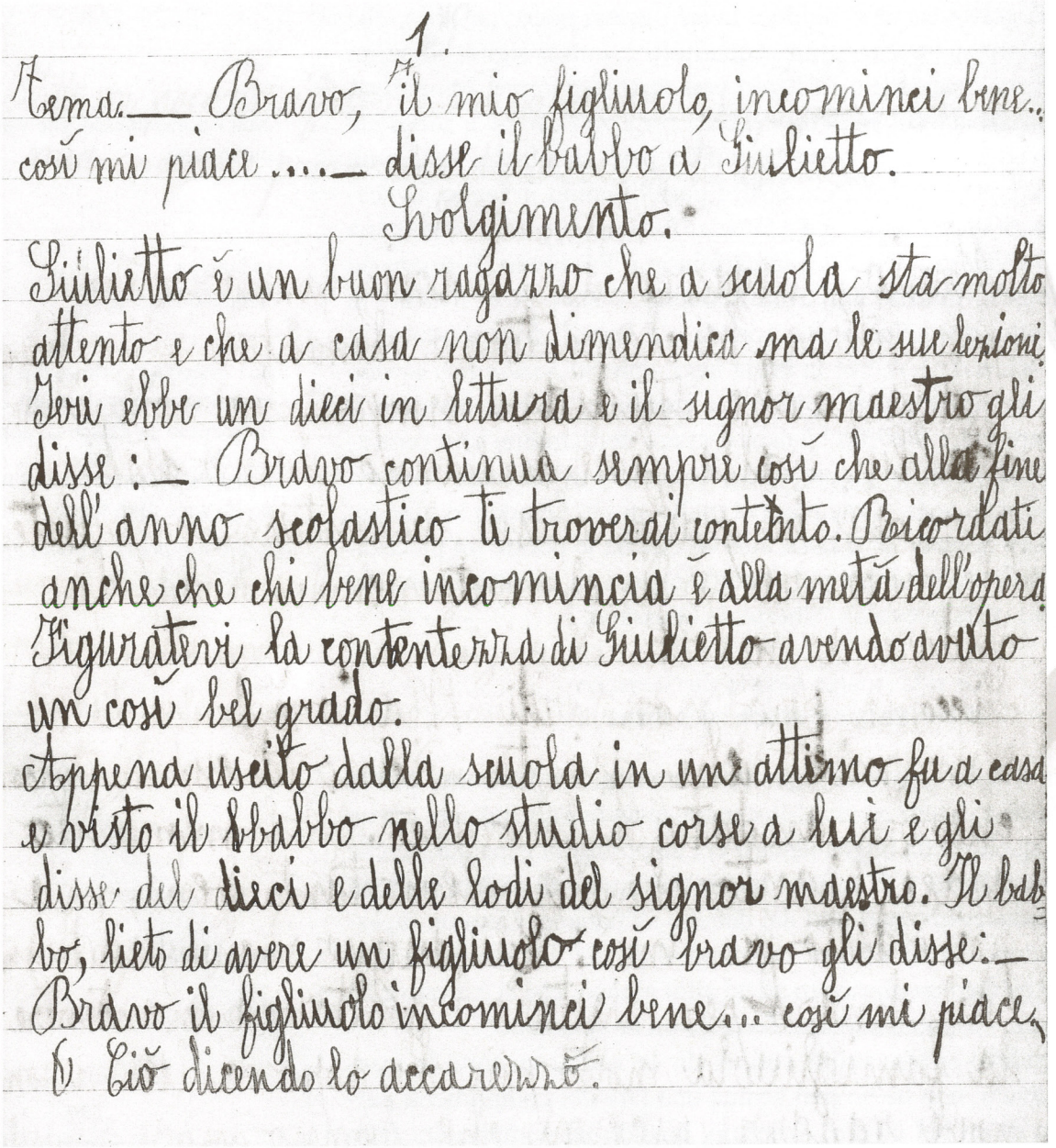
nell'angolo c'era la stufa

Doveva diventare matto, poverino!

Enrico

col cappello di rame

Appesa ad una parete c'era una grandissima carta geografica dell'Italia. Dietro la cattedra, invece, c'era appeso il crocefisso tra il ritratto del re, da una parte, e quello del papa, che all'epoca era Pio XI, dall'altra.



1.

Tema. — Bravo, il mio figliuolo, incominci bene... così mi piace .... — disse il babbo a Giulietto.

Svolgimento.

Giulietto è un buon ragazzo che a scuola sta molto attento e che a casa non dimendica ma le sue lezioni. Ieri ebbe un dieci in lettura e il signor maestro gli disse: — Bravo continua sempre così che alla fine dell'anno scolastico ti troverai contento. Ricordati anche che chi bene incomincia è alla metà dell'opera. Figuratevi la contentezza di Giulietto avendo avuto un così bel grado.

Appena uscito dalla scuola in un attimo fu a casa e visto il babbo nello studio corse a lui e gli disse del dieci e delle lodi del signor maestro. Il babbo, lieto di avere un figliuolo così bravo gli disse: — Bravo il figliuolo incominci bene... così mi piace.

E ciò dicendo lo accarezzò.

Rep. n. 421
Dal quaderno autografo del "Comporre" di Ettore Porteri, classe 5ª, anno scolastico 1911/'12

La mia cartella era di cartone rigido e dentro avevo poco: un libro, che cambiavo ogni anno, un quaderno a quadretti e uno a righe, forse un album da disegno e l'astuccio di legno con matita, gomma, temperino, penna e pennini, basta! *L'è mìa come adèss, che i va co'n de 'n zàino pié issé!* Se sbagliavo a scrivere, usavo la gomma per l'inchiostro; facevo un sacco di pasticci, ma una volta era così. I pastelli erano in legno, in scatole da sei o da dodici; c'erano già i Giotto. Tutte queste cose la mamma le comperava *en butìga*, non c'era la cartoleria a Passirano. Il primo ad aprire la cartoleria, intorno agli anni Sessanta, è stato *Nini Bràchi*, in Contrada di Sotto, dove fino a due anni fa c'é stato il fruttivendolo (in via Libertà n° 82, n.d.r.). Avevo la blusa nera, con *'na listilìna en prima, do listilìne en seconda e issé ignàcc.* Le bambine, invece, avevano il grembiulino nero col collettino bianco. C'erano dei bambini che venivano a scuola a piedi nudi; io, grazie a Dio, ho sempre avuto *i laur 'n di pè, perloméno i sòcoi de legn.* A me piaceva molto storia. Quando la maestra spiegava, *me hére hèmper là, a bóca deèrta!* Anche le poesie mi piacevano molto: le imparavo in un lampo! Ricordo ancora La cavallina storna del Pascoli e l'inizio della poesia su Alberto da Giussano:

Or si fa innanzi Alberto da Giussano
di ben lunghe le spade ha in mano ...

Che mi faceva tribolare, invece, soprattutto in sesta, era l'italiano, con la faccenda di Ulisse e di tutti quelli lì! Insomma, quando c'era italiano, era un disastro. Certo quello della lingua italiana era un problema generale, perché a casa si parlava dialetto, e di solito a scuola cercavamo di parlare bene; in realtà spesso traducevamo pari pari dal dialetto all'Italiano. C'era un ragazzo che tutti, in tono un po' cattivo, chiamavano *Teedèl*. Un giorno in aula questo ragazzo ha dato un pizzicotto ad un altro alunno, che si è alzato e ha detto alla maestra: - Signora maestra, Teedello mi ha spissicato! -.
In italiano prendevo spesso brutti voti. A dir la verità, tra tutte le insegnanti che ho avuto, non ne ho mai sentita una fare dei complimenti particolari in caso di un bel lavoro; massimo, quando un compito era fatto proprio bene, metteva un Bene sul quaderno, e basta; oppure metteva Visto, o semplicemente una V. Come voti in pagella, invece, c'erano insufficiente, sufficiente, buono e lodevole. In condotta bisognava avere almeno sette, altrimenti si veniva bocciati.

Non è come adesso, che vanno con uno zaino pieno così!

in bottega
Serafino Bracchi

una lineetta in prima, due in seconda, e così avanti (i numeri romani cuciti sulla blusa indicavano la classe di appartenenza, n.d.r.)

i cosi (le calzature, n.d.r.) nei piedi, perlomeno gli zoccoli di legno

io ero sempre là, a bocca aperta!

Sempliciotto

Andavamo a scuola tutte le mattine e anche il pomeriggio. Al sabato c'era l'istruzione fascista e i bambini dovevano andare ad esercitarsi. Era obbligatorio. Io ho sempre avuto problemi in un occhio e il dottore mi aveva sconsigliato di stare al sole. Nonostante mia mamma avesse detto questo alla maestra, non ha mai ottenuto un granché, perché dovevo partecipare ugualmente alle esercitazioni del Sabato Fascista. Noi alunni eravamo tutti in divisa: ricordo che avevo le braghe color grigio-verde che le *ma spinàa töte le gambe*... Poi avevo il fazzolettino azzurro e il distintivo del Duce sul petto. Queste esercitazioni servivano per le manifestazioni in grande stile, ad esempio per quando veniva in paese il prefetto. Le maestre tenevano tutti noi bambini in piedi, schierati dalla Contrada (di Sotto, via Libertà, n.d.r.) alla farmacia, ad aspettarlo ore ed ore, perché non arrivava mai nel tempo stabilito. Eppure lo facevamo! Per il resto, niente gite e niente passeggiate. D'estate avevamo la colonia elioterapica Italo Balbo; era gratuita e durava tutto il periodo delle vacanze. La sede era dove c'è l'ex Casa del Fascio. Al mattino facevamo l'alzabandiera e là tutti dovevamo cantare Giovinezza:

mi spinavano tutte le gambe

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza.
Nella vita e nell'ebbrezza
il tuo canto squilla e va.
E per Benito Mussolini
Eia! Eia! Eia! Alalà!

C'erano tre o quattro signorine che ci facevano marciare e ci facevano fare ginnastica: di Passirano ricordo Lucia Tealdi e le due figlie del capostazione. Ci fermavamo anche in mensa, andavamo dalle suore dell'asilo e partivamo tutti inquadrati: un-due, un-due, come i militari, insomma. Anche le bambine marciavano. Nel pomeriggio tornavamo e andavamo in teatro a dormire sulle sedie. Poi ci si alzava e si faceva merenda: un panino *con de 'na brògna o d'en pèrsec.* Stavamo lì un po' a giocare e verso le cinque tornavamo a casa. La colonia non era obbligatoria, ma c'erano tanti bambini. Ad ottobre ricominciava l'anno scolastico, ma prima c'erano i famosi esami di riparazione per chi, a giugno, era stato rimandato.

con una prugna o una pesca

Rep. n. 320
1929/'30 - Passirano
La classe 5ª con il maestro Pietro Ghitti, a sinistra

Un altro maestro che mi ricordo è Ghitti, soprannominato *'l Pelàt* perché era proprio pelato. Adesso i pelati vanno di moda, ma una volta se ne vedevano proprio pochi. Ghitti era terribile! Non parlava mai con nessuno. Prima che suonasse la campana d'inizio scuola, faceva la ronda: andava avanti e indietro per i corridoi e non parlava con nessuno.

il Pelato

In quinta c'era un bambino che *l'era 'n batànda*; un giorno Ghitti l'ha preso e l'ha messo fuori dalla finestra del terzo piano, tenendolo per una gamba. In un'altra occasione quello stesso bambino ha raccolto una cicca del sigaro del maestro e se l'è messa in bocca. È stato male, ha rimesso anche l'anima. Noi bambini chiamavamo la maestra Baù *Cìcia Gulìe* perché aveva sempre queste caramelle in bocca.

era un monellaccio

Succhia Golie

A Passirano c'era anche la classe sesta, che non era obbligatoria ed erano pochi quelli che la frequentavano. Io l'ho fatta, ma solo per un anno; ho smesso perché c'erano i bombardamenti. Quasi tutti i ragazzi, però, finita la quinta, andavano a lavorare nei campi. Il maestro della sesta veniva dal sud Italia; era il professor Vassura, che noi chiamavamo *Lüzèrta: lü l'era chel de le piànte,* era esperto in botanica. Dove adesso ci sono gli ambulatori in via San Rocco, *gh'era l'ortàia* e lui insegnava ai ragazzi a seminare. Era proprio appassionato. Era bravissimo anche nel suonare il mandolino. Aveva sempre *le bràghe a la zuàva, i calzetù a quàder, mìa tat grand, 'n po' ridìcol, ensóma!* Però era socievole con tutti, l'*era pròpe 'na pàsta d'òm, alméno per me, che ga l'ere mìa come maèstro!*

Lucertola: lui era quello delle piante

c'era l'ortaglia

i calzoni alla zuava, i calzettoni a quadri, non tanto alto, un po' ridicolo, insomma! - era proprio una pasta d'uomo, almeno per me, che non l'avevo come maestro!

Dopo la sesta sono andato alla scuola industriale Francesco Lana a Brescia.

Dopo la quinta, ho fatto anche la classe sesta con dei professori di Brescia. La sesta era chiamata anche prima avviamento, tant'è che sul diploma c'è proprio questa dicitura. Per insegnare alla classe sesta bisognava essere laureati, infatti gli insegnanti non li chiamavamo maestri, ma professori. La classe era mista, anche se per alcune materie eravamo divisi in maschi e femmine. I maschi erano seguiti dal professor Vassura nelle lezioni di botanica e agricoltura. Dietro la scuola c'era un orto e lui insegnava a piantare e a potare le piante. Intanto noi ragazze facevamo ginnastica artistica. Avevamo una signora di Paderno, che, quando pioveva, ci portava a piedi a fare ginnastica a casa sua. A me piaceva ginnastica, avevo sempre dieci in pagella. Oppure noi femmine seguivamo le ore di lavoro con suor Ambrosina, che ci insegnava a cucire e a ricamare; in queste ore imparavamo tutti i punti del ricamo: pieno, erba, croce,... Naturalmente la suora non perdeva l'occasione per farci dire qualche preghierina, ma questo a noi non pesava affatto, perché la preghiera era diventata un'abitudine consolidata.
Per trasmetterci conoscenze utili al nostro futuro c'era anche economia

domestica, credo due ore alla settimana. Nella prima parte dell'anno ci hanno insegnato a lavare le varie cose; nella seconda, invece, abbiamo imparato a fare da mangiare e a conservare i cibi. Certo una volta non c'era il frigorifero, ma noi, a casa, avevamo una bella cantina che ci permetteva di conservare tutto.
La raccomandazione che ci faceva sempre l'insegnante era quella di non comperare le cose in più, anche se, a dir la verità, non facevamo fatica a risparmiare, visto che di soldi non ce n'erano! Una volta non c'era il problema di fare la spesa grossa della settimana, come si fa adesso! Non si comperava mai il di più!

Rep. n. 205
Anni '40 - Brescia
Scolaresca in un'uscita a Brescia. Tra i ragazzi, sulla destra, con gli occhiali e la giacca nera, il prof. Vassura

Ad esempio la mia mamma prendeva la pasta fresca *da'l pastér* e la faceva seccare, così l'avevamo per tutto l'anno. Quella *fina fìna*, poi, la prendeva solo per Natale e Pasqua perché costava il doppio.

dal pastaio

fine fine (pastina per la minestra, n.d.r.)

Per italiano e politica avevamo una professoressa di Brescia, tanto sfegatata del Fascismo, che guai se sbagliavamo una data di storia! Voleva sempre sapere tutto sul Duce, tutto dalla a alla zeta. Per me era un'angoscia, perché lei voleva sapere sempre tutte le date. A proposito di date, naturalmente sul quaderno ci faceva scrivere la data del giorno anche in numeri romani, secondo l'era fascista.

Come disciplina c'era anche canto; cantavamo ed imparavamo a suonare uno strumento musicale. A me sarebbe piaciuto continuare lo studio del pianoforte ed il professore si sarebbe dato da fare per trovarmene uno in seconda mano, ma non potevo proprio permettermelo.

Il professor Vassura era bravissimo, ci teneva molto ai ragazzi. Si era dato addirittura da fare perché a Passirano ci fossero anche la seconda e la terza avviamento. Poi, però, lui si è ammalato, è subentrata la guerra, e non si è più fatto niente. Con i professori dovevamo parlare italiano; del resto lo pretendevano, perché avevamo alle spalle già cinque anni di scuola elementare. Dalla prima alla quinta ho sempre avuto la maestra Tarterini. Era esigente e brava; ci ha preparati bene, tanto che in prima avviamento ci hanno chiesto chi fosse stata la nostra maestra, perché eravamo più preparati dei ragazzi di Brescia. Forse la preparazione scolastica, una volta, era più solida di adesso, così come del resto quella catechistica. La maestra faceva l'appello tutte le mattine, anche perché in classe eravamo in quaranta o quarantadue.

A me è sempre piaciuto studiare; purtroppo, però, non ho potuto continuare per motivi economici. Pensa che per temperare la matita usavo la *lamèta* da barba scartata dal papà! Tra l'altro qui a Passirano non c'erano negozi che vendevano cose di cancelleria. Quando ci serviva qualcosa per la scuola, la mamma andava a Brescia, ma tanti miei compagni facevano comperare alla maestra quello che serviva, poi le davano i soldi. Noi eravamo in otto tra fratelli e sorelle, e la mamma, limitatamente alle nostre possibilità, preferiva far studiare i miei fratelli, non perché fossero più bravi di noi ragazze, ma proprio in quanto maschi, quindi futuri capifamiglia.

lametta

In epoca fascista il Duce sosteneva lo studio dei ragazzi meritevoli e provenienti da famiglie numerose, come la nostra.

Allora la mia mamma ha fatto di tutto per far studiare una delle mie

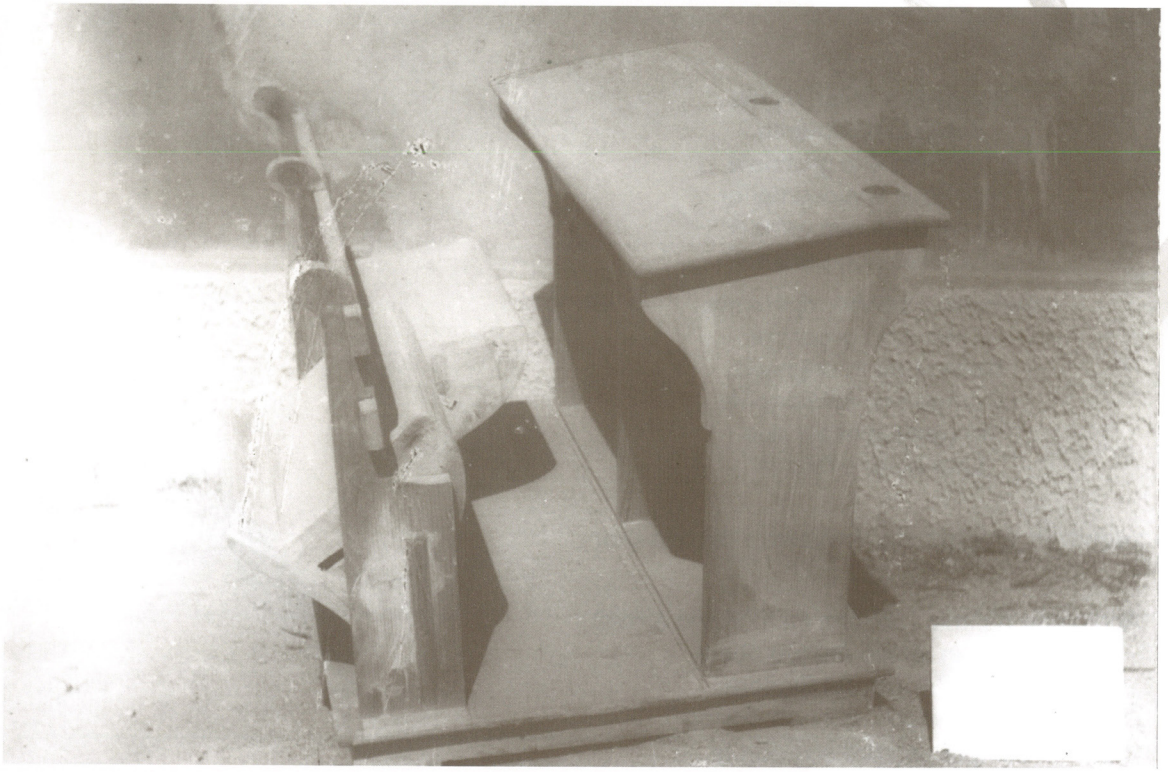
sorelle, facendola preparare da privatista. Mia sorella aveva sostenuto l'esame per accedere alla seconda avviamento a Brescia ed era arrivata seconda su più di quaranta candidati, ma non ha mai frequentato perché alla fine, non so perché, è stata scelta un'altra persona. Ricordo che mia sorella ha pianto tantissimo!

Rep. n. 372
Anno scolastico 1936/'37 - Camignone, scuola elementare
Alunni con la maestra Benedetta Zipponi in Bertola (a destra). Si noti l'abbigliamento da balilla dei bambini in ultima fila

Una volta tutti gli educatori in genere erano molto rispettati: maestre, preti e suore. Certo l'educazione era molto diversa da adesso. Oggi sarà meglio o peggio, non lo so, ma è tutto il contrario. Di sicuro una volta si era sempre controllati; per noi ragazze era quasi peccato fermarsi a

parlare con un ragazzo. Anche gli oratori erano separati: i maschi andavano in Contrada di Sopra, da don Forelli e noi femmine dalle suore, in Contrada di Sotto. Guai pensare di andare all'oratorio dei ragazzi, anzi, non ci passava nemmeno per la testa! Pensa che *'l ma stàa re 'n s.cet, che po' le deentàt el me òm, ma ta pöt pensà chel che 'l vulìa dì, 'na ólta, sta re a 'na s.ceta! En sa fermàa a parlà 'n pìto, basta! Töt ché! E gh'ere zamò piö de quìndes agn!* Io facevo lo stesso quello che dovevo fare: andare a messa, andare all'oratorio,... Ma ero guardata con sospetto. Addirittura le suore non volevano farmi diventare Figlia di Maria! Un giorno ho detto a una suora: - Guardi poi lei, non m'importa! Io non faccio niente di male e poi sono già figlia di Maria, visto che mia mamma si chiama Maria! -.

mi stava dietro (mi faceva la corte, n.d.r.) un ragazzo, che poi è diventato il mio uomo (mio marito, n.d.r.), ma puoi pensare cosa voleva dire, una volta, stare dietro a una ragazza! Ci fermavamo a parlare un po', basta! Tutto qui! E avevo già più di quindici anni!



Rep. n. 79
1910 - Passirano
Banco scolastico dell'epoca, doppio e con i calamai per l'inchiostro

Nel '37 ho iniziato a frequentare la scuola elementare a Monterotondo. Si trattava di una pluriclasse, che comprendeva la prima e la seconda; c'era poi l'altra pluriclasse di terza e quarta. A quei tempi al mio paese non c'era la quinta, allora ho dovuto frequentarla a Passirano; tutti i giorni ci andavo a piedi dal Bettolino.
Ho imparato a scrivere facendo pagine e pagine di lettere, prima le vocali e quindi le consonanti. All'inizio la maestra ci faceva fare le aste, cioè lunghe serie di linee verticali, che insegnavano ad andare dritto; sarebbe una sorta dell'attuale pregrafismo. Avevamo parecchi compiti da svolgere; i problemi li dettava la maestra. Non avevamo un sillabario, per cui ci dettava tutto. Ho studiato anche molte poesie a memoria, cosa che, personalmente, ritengo utile al fine di interiorizzare vocaboli nuovi, soprattutto ai miei tempi, quando la lingua abituale era il dialetto. Ricordo bene la poesia della rondine:

Rondinella dolce e gaia
ti rivedo finalmente
la tua casa è la grondaia,
t'aspettava ansiosamente.
Da sei mesi non tornavi
al tuo nido non pensavi?

Sempre, o bimbo, ripensavo
al mio nido sì gentile.
Nella notte lo sognavo
mi parea che fosse aprile
mi parea d'esser qua
tutta amor e felicità!

Inoltre ricordo ancora la preghierina Angioletto del mio Dio:

Angioletto del mio Dio, che fai tu vicino a me?
Sono un amico del tuo cuore
sono l'Angel del Signore.
Quando veglio, quando dormo
sempre sempre son con te.

A Monterotondo la scuola, almeno quando ci sono andata io, era dov'è situata adesso; c'erano solo due aule al pianterreno. C'erano l'atrio e naturalmente i servizi igienici, che in realtà erano costituiti da due semplici turche.

Non ricordo la figura del bidello; c'era la signora Caterina De Pedro che veniva a fare le pulizie, quando noi terminavamo le lezioni. Era lei che accendeva quelle alte stufe a legna che c'erano nelle aule. Nel corso della mattinata venivano poi alimentate dalle insegnanti e dagli alunni, durante le lezioni.
Le mie maestre sono state la signora Ninive Micanzi e Vera Bianconi di Brescia, che era molto dolce, disponibile all'ascolto ed aperta al dialogo. Come insegnante ho anche avuto quella che chiamavamo la Toscanina, proprio perché proveniva dalla Toscana. Una volta questa maestra si è avvicinata ad uno dei ragazzi problematici per dargli un pugno, quando questo si è nascosto sotto il banco e lei ha rotto l'anello. Questo ricordo mi fa pensare che i banchi fossero alti. C'erano infatti dei ragazzi molto più grandi di me che, quando la maestra si avvicinava per picchiarli, riuscivano a ripararsi sotto. Addirittura in terza e quarta avevo come compagni di classe ragazzi che superavano i dodici o tredici anni. Erano ripetenti, quindi il problema della disciplina per gli insegnanti non era indifferente. Ripensandoci adesso, mi sembra che quando ero bambina io, prevalesse la tendenza a bocciare nelle classi più avanti, come la quarta e la quinta e non durante i primi anni di scuola.
Della maestra che ho avuto in quinta... Ad esser sincera non serbo un ricordo molto piacevole. Un giorno, infatti, ero arrivata qualche minuto dopo il suono della campana. Senza sentire ragioni, mi ha lasciato tutta la mattina in ginocchio dietro alla lavagna, pretendendo tra l'altro che il giorno successivo mi presentassi in classe con tutto il lavoro svolto. Allora, terminata la lezione, mi sono fermata da una mia compagna di classe per copiarlo. Il giorno dopo il papà mi ha accompagnato a scuola, perché voleva parlare con la maestra: quello che ha riferito all'insegnante, io non l'ho mai saputo. Personalmente ho sentito il papà pronunciare soltanto queste parole: - Sa dove abita, signora? -.
In quinta, a Passirano, la mia classe era tutta femminile. Eravamo in una stanza dai *Brochèla* ed io ero l'unica alunna di Monterotondo; le altre ragazze erano di Passirano, naturalmente, ma tante provenivano anche da Paderno.
Nel corso della quinta partecipavo al Sabato Fascista. Facevo la piccola italiana in divisa, con la gonnellina nera a pieghe e la camicetta bianca.

Tonelli

Rep. n. 394
Anno scolastico 1945/'46 - Passirano, ex Casa del Fascio
Alunni di classe 2ª con la maestra Olga Fabrini in Baù. La scolaresca è composta dai bambini nati nel '38 e da alcuni ripetenti del '36 e del '37

Mi è sempre piaciuto molto frequentare la scuola elementare. Ricordo che nel primo dettato ho unito tutte le parole, nonostante le raccomandazioni della maestra. I primi due anni li ho frequentati a Darfo, dove la mia famiglia si era trasferita per esigenze di lavoro. Poi, nel '41, siamo tornati a Passirano, dove ho iniziato la terza elementare. Eravamo in sessanta alunni; eravamo così tanti anche perché c'erano i ripetenti.

Essendo troppi, siamo stati divisi: metà classe faceva tre ore al mattino e l'altra metà tre ore al pomeriggio, con un'alternanza di quindici giorni. La mia insegnante si chiamava Libera Sozzi Ferrari ed abitava verso Camignone di Sotto. In quarta, in tempo di guerra, ho cambiato insegnante, ed ho avuto la maestra Novaglia di Brescia.
È stato un anno difficile e faticoso per me, anche perché in casa non si respirava un clima molto sereno: il papà era morto e mia mamma non sapeva da che parte girarsi (come mantenere la famiglia, n.d.r.). Per fortuna sapeva ricamare, così si è data da fare in questo senso.
In quinta ho avuto invece la maestra Baù: era molto buona, forse anche troppo, perché i ragazzi non l'ascoltavano. Perfino io ero indisciplinata con questa insegnante! Continuavo a ridere durante le lezioni e questo la dice lunga. Alla maestra davamo del Lei. C'era una difficoltà enorme in merito alla lingua italiana, perché in casa tutti parlavano il dialetto, quindi anche i bambini utilizzavano l'italiano con estrema fatica. I problemi principali si verificavano nello svolgimento dei pensierini, da piccoli, e perciò nella stesura dei temi, da grandicelli.
La cartella di un certo livello era di cartone pressato, ma in genere le mamme confezionavano una sacca di tela, abbastanza capiente da contenere il libro di lettura e il sussidiario, oltre ai quaderni, naturalmente. Il libro di lettura di classe prima si chiamava abbecedario. Chi aveva i pastelli aveva già un bene di lusso. Di solito i libri si ereditavano dai fratelli maggiori o dai cugini, anche perché non c'era l'abitudine di cambiarli ogni anno. Chi poteva, ricopriva la copertina dei libri con la carta e metteva anche l'etichetta bianca col contorno blu, ma anche questa era una sciccheria. Le famiglie più bisognose godevano di un aiuto economico da parte del Comune, che procurava ai bambini più poveri i quaderni e i testi. Il Patronato Scolastico cercava di aiutare i bambini meno abbienti. Chi gridava di più, otteneva di più… Però c'erano anche delle famiglie bisognose, ma anche molto dignitose, che non osavano chiedere nulla… Sia sotto la cattedra che ai piedi della lavagna girevole c'era la pedana per i bambini più bassi. I banchi erano a due a due in legno e facevano un gran rumore quando ci si alzava. Avevano il ripiano per la cartella e la pedana in legno, per cui il frastuono aumentava ancora di più quando i bambini avevano gli zoccoletti. Naturalmente c'era il calamaio per l'inchiostro, che trovavamo già pronto quando arrivavamo a scuola.

IL NATALE DI ROMA

Ventun aprile: Natale di Roma.

La data che l'Italia, tutta rinnovata nello spirito e nei cuori, tutta vibrante di fede e d'entusiasmo, festeggia con una solennità sempre crescente, è di quelle che più profondamente si incidono nel sentimento e nel destino di un popolo.

Ricordare la nascita di Roma significa, oggi, riaffermare in pieno la nostra superiorità sugli altri popoli della terra; significa esaltare la nostra gloria millenaria e alimentare alla sua fiamma la nostra passione.

Tutta la somma di grandezza accumulata nei secoli passati è un immenso tesoro da serbare pei secoli futuri: e tutta la potenza che Roma sprigionò per le sue conquiste nel mondo, è un fiume che si perse in mille rivoli nascosti per raccogliersi, oggi, in un nuovo fiume impetuoso di volontà concorde e di propositi saldi.

Roma antica è legata indissolubilmente a Roma nuova, non solo per i ruderi gloriosi che sorgono ancora fra i suoi palazzi più moderni, ma soprattutto per lo spirito che, negli Italiani d'oggi, perpetua quello dei legionari.

Il solco che Romolo, in una primavera tanto lontana, tracciò sui sette colli per segnare i limiti della Città Eterna allora nascente, fu il solco più profondo scavato nella storia umana. In esso fu gettato il seme che non si distrugge e che, seppellito, rinacque; calpestato, risorse; ed ora rigermoglia più fresco e più fecondo di allora, per donare al mondo i suoi frutti immortali.

Roma è nostra, Italiani! Roma, faro della terra, orgoglio dell'umanità, sospiro di tutti i popoli, segnacolo di

Rep. n. 446
1939 - Da "Il libro della quinta classe elementare - Lettura"
La Libreria dello Stato, Roma

civiltà e di grandezza imperitura, è nostra, è dell'Italia e degli Italiani!

Cantata dai poeti, abbellita dagli artisti, santificata dai martiri, glorificata dai guerrieri, essa ci è invidiata dagli stranieri ed è sacra per noi, perché il solo suo nome basta a testimoniare il nostro primato nel mondo.

Nel giorno sacro alla nascita di Roma, l'Italia fascista glorifica le sue origini e innalza la fatica dei suoi figli, umili e grandi, con la Festa del Lavoro.

La cannuccia era fatta di una specie di plastica colorata, forse si trattava di celluloide, mentre il pennino era come quelli che si usano ancora oggi per la china.
Quando si sbagliava, erano guai, perché si cancellava, ma non bisognava far vedere l'abrasione; spesso si bucava la pagina o la si macchiava con l'inchiostro. Poi c'era il problema delle orecchie ai quaderni…
Io ero mancina e sono stata obbligata ad usare la destra, tant'è vero che sono tuttora ambidestra. Persino in famiglia c'era l'idea che il mancino fosse sbagliato, così gli si ripeteva sempre: - Usa la manina bella! -.
Durante il Fascismo festeggiavamo il Natale di Roma, che ricorreva il ventun aprile. Era una festa nazionale e le lezioni venivano sospese. Anche a San Francesco stavamo a casa. Naturalmente stavamo a casa il primo novembre, giorno di Ognissanti, e il quattro novembre. In questo modo si faceva sempre il ponte: vacanza era anche il due, giorno dei morti e il tre.
In classe, durante la guerra, avevamo la radio; ascoltavamo la cosiddetta radio rurale, che trasmetteva proprio per le scolaresche. Probabilmente era una rubrica trasmessa in tutta Italia. Ricordo che, ad esempio, indicava le coordinate per svolgere determinati disegni.
Come materie, oltre alle consuete, avevo lavori donneschi e manuali, nei quali, soprattutto nel secondo ciclo, si imparava a lavorare a maglia, ma col preciso scopo di preparare sciarpe e calze per i soldati, perché eravamo in periodo di guerra. Ricordo che, chi poteva, portava la lana da casa. La maestra Baù era brava a lavorare a maglia. Durante le ore di canto imparavamo alcune canzoni della Prima guerra mondiale e altre canzoni popolari, come La montanara.
I bambini erano un po' più vivaci delle bambine. Un giorno in seconda elementare, quando ero ancora a Darfo, stavo conversando in cortile con le mie compagne, in attesa che iniziasse scuola: i maschietti ci hanno lanciato un topo vivo. Però non l'abbiamo detto alla maestra, perché una volta sapevamo sbrigarcela da soli.
Qui a Passirano gli scherzi li facevano fuori dalla scuola; c'era un bambino che prendeva le ortiche e con queste infastidiva le bambine. In genere non succedevano episodi gravi, tanto meno nei confronti delle insegnanti. Così come funzionavano le punizioni, allo stesso modo erano efficaci i premi per il rendimento, nonostante si trattasse per lo più di sciocchezze: una semplice cartolina a colori poteva essere un regalo di gran prestigio! Dopo la quinta un ragazzo della mia epoca aveva tre possibilità:

interrompere definitivamente gli studi e dedicarsi presumibilmente al lavoro nei campi; frequentare la classe sesta, chiamata anche avviamento, equivalente ad un corso professionale e propedeutica al lavoro; infine frequentare la scuola media, che rappresentava sicuramente un privilegio per pochi, in quanto permetteva di proseguire gli studi, anche fino al conseguimento del diploma.

Rep. n. 267
1944/'45
L'alunna Ausilia Tura. Da notare, sulla sinistra, la radio, presente nelle aule durante la guerra

La scuola superiore non era preclusa a coloro che si iscrivevano all'avviamento; essi, però, incontravano sicuramente maggiori difficoltà, rappresentate essenzialmente dalla lingua latina, che si studiava alla scuola media, ma non al corso professionale. Dopo aver sostenuto gli esami di quinta elementare, nel '44 sono stata preparata dalla zia Gisella agli esami di ammissione alla classe prima media.
Ho fatto gli esami da privatista a Rovato e, dopo averli superati, ho fre-

quentato la seconda e la terza media a Brescia, presso una scuola statale. Non pagavo alcuna tassa, sia perché ero orfana di padre, sia perché avevo una buona media dei voti, e questo rappresentava uno dei requisiti per essere esenti dal pagamento dei tributi scolastici.

Quando c'era la guerra io facevo la quinta. *I gh'era trasferìt da le scöle alte a la Cà del Fascio, perché i dizìa chè 'n séra piö hicüre. Here hóta la Gisèla Porteri, da la prima a la quinta. Mia per dì, ma ga fó le scarpe amò ai me neùcc!* Era molto brava e ci voleva bene. Ricordo quando nel '44 hanno bombardato ad Ospitaletto: saranno state le dieci e mezzo, forse le undici di un giorno d'aprile; eravamo in aula seduti al banco. All'improvviso tutti i vetri si sono rotti per il botto e *la maestra la gh'è ulàda adòss per schiàga da le schège che gh'è nit zö!* Nessuno si è fatto male, ma che spavento! Lo spostamento d'aria è stato terribile! Noi non sapevamo cosa fosse successo; è stato poi il bidello *Cìco* a dirci che avevano bombardato ad Ospitaletto. Dopo un po', quando la maestra si è resa conto che non ci sarebbe più stato pericolo, ci ha fatto andare a casa. Io ci sono andata a corse, e da sola! I genitori non mi sono venuti incontro, come farebbero invece adesso. Da quella volta siamo andati a scuola ancora per due o tre giorni e basta, l'anno scolastico è finito in anticipo per il rischio dei bombardamenti. Ricordo che un altro giorno, prima di quel brutto bombardamento, hanno mitragliato due carrozze alla stazione del treno. Io ero a piedi, stavo tornando da scuola e mi trovavo nelle vicinanze del castello di Passirano. Quando ho visto l'aereo e sentito i colpi, sono entrata subito nella cascina dei Dotti, ma la loro porta era chiusa, nessuno veniva ad aprirmi. Ero una bambina ed ero sola: che paura! È una cosa che non dimenticherò mai più. Quando adesso in televisione sento parlare di guerra, qualsiasi guerra, mi vengono ancora i brividi. Tutte le guerre sono la fine del mondo! Pensa che quando bombardavano su Brescia, da casa nostra, al Dosso di Passirano, vedevamo bene il chiarore dei bengala, perché lì eravamo più alti che non in paese. Sembrava giorno dalla luce che vedevamo! Una roba, che non puoi dimenticare! Durante la guerra, sempre verso le sette e mezzo-otto di sera, passava l'aereo Pippo, che anticipava il coprifuoco. Allora, ogni volta, io tappavo tutti i buchini delle finestre per non far uscire un filo di luce! E pensa che non avevamo neanche la luce elettrica e le tende erano molto spesse! La notte non dormivo più dalla paura, avevo gli incubi.

Ci avevano trasferito dalle scuole alte (dal piano superiore, n.d.r.) alla Casa del Fascio, perché dicevano che eravamo più sicure. Ero sotto (avevo come maestra, n.d.r.) la Gisella Porteri, dalla prima alla quinta. Non per dire, ma faccio ancora le scarpe ai miei nipoti!

la maestra ci è volata addosso per schivarci dalle schegge che sono venute giù!

Francesco

ALFABETO.

1	*a*	a	*A*	A	*a*
2	*b*	b	*B*	B	*bi*
3	*c*	c	*C*	C	*ci*
4	*d*	d	*D*	D	*di*
5	*e*	e	*E*	E	*e*
6	*f*	f	*F*	F	*effe*
7	*g*	g	*G*	G	*gi*
8	*h*	h	*H*	H	*acca*
9	*i*	i	*I*	I	*i*
10	*l*	l	*L*	L	*elle*
11	*m*	m	*M*	M	*emme*
12	*n*	n	*N*	N	*enne*
13	*o*	o	*O*	O	*o*
14	*p*	p	*P*	P	*pi*
15	*q*	q	*Q*	Q	*cu*
16	*r*	r	*R*	R	*erre*
17	*s*	s	*S*	S	*esse*
18	*t*	t	*T*	T	*ti*
19	*u*	u	*U*	U	*u*
20	*v*	v	*V*	V	*ve*
21	*z*	z	*Z*	Z	*zeta*

Rep. n. 423
Sillabario "Primo libro di lettura" scritto nel 1898 dal maestro Luigi Maranti e pubblicato nel 1905 dalla Cartoleria Commerciale Editrice. Il prezzo del sillabario è di 15 centesimi di lire

Il fatto è che anche i grandi avevano paura e più di tanto non potevano rassicurarci. *Quando i cuntadì, entàt che i era re a arà, i hintìa che ì bumbardàa, i ligàa i bò ai mur e i scapàa a 'scundìss.*

Quando i contadini, intanto che stavano arando, sentivano che bombardavano, legavano i buoi ai gelsi e scappavano a nascondersi

L'anno scolastico cominciava il primo ottobre e tutti gli anni, il primo giorno di scuola, ciascuna classe, anche la sesta, andava con la propria maestra in chiesa, dove il parroco celebrava la messa proprio per l'inizio della scuola. Per insegnarci a scrivere bene e ad essere ordinati sul quaderno, la maestra ci faceva fare tante greche. Le prime cose che ho studiato sono state le vocali, che *'n düzìa haìga a memoria, henò era sbatecàde hó le manine*, e di solito la bacchetta la usava per i maschi.

dovevamo sapere a memoria, altrimenti erano bacchettate sulle manine

Una volta, durante la quinta, ho fatto la *pustìna coi biglitì* e la maestra me le ha date. In classe con me c'erano delle bambine di Brescia sfollate e alcuni miei compagni mandavano a queste i bigliettini con scritto magari: - Sei bella - oppure: - Mi piaci! -. Quella volta sono stata beccata e non ho più passato i bigliettini. Un'altra volta, invece, non avevo studiato e allora, per punizione, la maestra mi ha mandato subito a casa con la nota da far firmare. Il brutto è che, oltretutto, sono dovuta tornare a scuola la mattina stessa per farle vedere subito la firma della mamma.

postina coi bigliettini

Studiavamo tanto, se non tutto, a memoria. Ho imparato le tabelline studiandole prima in ordine una ad una, poi sparse, e me le ricordo ancora bene. Quando la maestra interrogava, ci chiamava per cognome alla lavagna a fare gli esercizi, oppure alla carta geografica dell'Italia per segnare le cose più importanti: le Alpi, gli Appennini, le regioni,... Ci chiamava spesso alla lavagna anche per fare gli esercizi di grammatica e, quando il legno dei *sgàlber* (cfr. pag. 6, n.d.r.) che avevamo ai piedi era consumato, ci sentivano a stare chissà dove: tic e toc, tic e toc. Certo non tutti gli alunni riuscivano a capire bene e subito. Allora, dopo le quattro, la maestra si fermava con quelli che facevano più fatica, *la ià tiràa ré be.*

li tirava dietro bene (cercava di farli recuperare, n.d.r.)

Era davvero comprensiva. Ad esempio, quando c'erano i periodi in cui tanti bambini non venivano a scuola perché dovevano aiutare nei campi, lei capiva e in quei giorni non andava avanti col programma e faceva più che altro ripasso. Erano soprattutto i maschi che facevano fatica. Loro dicevano che *nótre s.cete 'n s'era petégule, perchè 'n hìa piö tant de lur.*

noi ragazze eravamo pettegole, perché sapevamo più di loro

Quando doveva lasciare l'aula per andare a dire qualcosa alle altre maestre, chiamava sempre la solita coccolina a scrivere sulla lavagna i nomi di quelli che disturbavano. Allora più o meno tutti la minacciavano e le dicevano: - *Ta egnarét föra de le, te!* -.

Verrai fuori da lì, tu!

Per le bambine.

26. Per preparare 6 camicine per neonato si è comprato un metro di mussolo a L 6,50 il metro e 2 metri di merletto a L 1,50 il metro. Tra filo e fettuccine si sono spese L 2. Trovate la spesa totale.

27. Maria stando più attenta nell'uso del gas, ha speso questo mese sole L 21,50, mentre il mese scorso aveva speso L 7,65 di più. Completate con una domanda e risolvete.

28. Per preparare un brodo per 10 persone quanta acqua dovrà mettere nella pentola la buona massaia, sapendo che la evaporazione consuma mezzo litro circa e che ogni persona ne beve ℓ 0,25?

29. Una famigliola consuma ogni settimana 5 kg. di carbone; in un mese quanto carbone consuma all'incirca? E quanto spende in una settimana, se adopera del comune carbone a cannelli? (informatevi del prezzo).

30. In una vetrina sono esposti tre lettini per bambini. Quello venduto a prezzo maggiore costa L 145 in più che quello di minor prezzo, mentre questo costa L 48 meno di quello di prezzo medio che è venduto a L 125. Trovate il prezzo del lettino più economico e di quello più costoso, dopo aver illustrato il problema con un disegno.

31. In una scuola elementare di Roma, maestre ed alunne prepararono per i difensori della patria 450 pacchi. Ogni pacco conteneva una maglia di lana da 4 hg., un paio di mutande di egual peso, un paio di calzettoni, una sciarpa e una panciera pesanti complessivamente kg 0,3, un paio di guanti da g 50 e un passamontagna dello stesso peso. – Quanti kg. di lana in un pacco? Quanti in tutto?

32. Risulta che in una scuola di Roma furono lavorati a maglia per i nostri soldati della Guerra mondiale q 5,4 di lana. Se per lavorare un hg. di lana si impiegarono 8 ore, quante ore di lavoro offrirono alla Patria maestre e scolare di quella scuola?

Rep. n. 427
Problemi d'epoca fascista. Questi, specifici per le bambine, sono tratti da "Il libro della IV classe elementare" del 1942, edito dalla Libreria dello Stato, Roma

Oppure c'era chi le tirava i capelli e le diceva di non fare la spia. Noi ragazze eravamo molto più numerose dei ragazzi; tra maschi e femmine eravamo in quarantadue e c'erano anche dei ripetenti. Nonostante questo, la mia era una classe affiatata, non abbiamo mai avuto grossi problemi di rapporti tra noi o con l'insegnante. Solo una volta è successo che alcuni miei compagni fossero scesi dal secondo piano, seduti sul corrimano della ringhiera; *riàcc en fond, i gà bütat en téra 'n ròss de s.cècc e 'na maestra.* Allora hanno preso un castigo grosso: la nota sul quaderno da far firmare alla mamma.

arrivati in fondo, hanno buttato in terra un gruppo di ragazzi e una maestra

Certo una volta i genitori non tenevano la parte ai figli, come succede spesso adesso. *Gh'era mìa de na a ca a dì che la maestra la t'era usàt re!* In fin dei conti eravamo abbastanza disciplinati e rispettavamo le regole. Quando volevamo andare in bagno, ad esempio, alzavamo la mano e con l'indice e il medio facevamo il segno V, senza aprire bocca, proprio come ci era stato insegnato. Ho detto bagno, ma sarebbe meglio dire gabinetto: c'era la turca e basta, non c'era neanche la carta.

Non c'era da andare a casa a dire che la maestra ti aveva sgridato!

Facevamo tanti dettati; mi ricordo soprattutto quelli per le doppie, gli accenti e il verbo avere. La maestra non parlava di acca o di muta, ma ci faceva mettere l'accento sulla a o sulla o. Diceva sempre: - Se io dico *el ga,* ditemi se devo mettere l'accento! -. *L'è issé che 'n ga 'mparàt nóter a scrìer giöst, ma chèi de 'ncö i la capéss gnemò!* -. Certo una volta la maestra parlava quasi sempre in dialetto per farsi capire dai bambini, e questo esempio del *ga* è stato molto efficace, almeno per me.

egli ha

È così che abbiamo imparato noi a scrivere giusto, ma quelli di oggi non la capiscono ancora!

ha

La maestra ci faceva ripetere tutto, ripetere e ancora ripetere tante volte, finché non capivamo. Dava anche dei premi ai primi quattro o cinque che finivano il problema; di solito era una caramella, che per noi era già tantissimo. *Ga nìa le góle, e come 'n sìa svelti a fa 'l probléma! Gh'era nièn't, eh, debù! Va' a dìghel a chèi de 'ncö: i ma diss che 'n s'era stüpecc!*

Ci venivano le gole (l'acquolina, n.d.r) e come eravamo svelti a fare il problema! Non c'era niente, eh, davvero! Va' a dirlo a quelli di oggi: ci dicono che eravamo stupidi!

Sul quaderno il massimo voto che ci dava era Bene, scritto con la matita rossa. Sempre con la matita rossa sottolineava gli errori e sopra ci faceva riscrivere la parola corretta. A ricreazione non giocavamo, stavamo in classe seduti. Però giocavamo prima di iniziare le lezioni il pomeriggio: noi bambine saltavamo con la corda e i maschi giocavano ai quattro cantoni. Non eravamo sorvegliati da nessuno, in quei momenti, ma non è mai successo niente di grave; i bambini non erano così irrequieti come adesso, *i fàa mìa hö tate stüpidàde come i fa hö adèss.*

non facevano tante stupidaggini come fanno adesso

Rep. n. 410
Anni '50 - Camignone, piazzale della chiesa
Alunni di Camignone con i maestri Piero Falconi ed Ermenegilda Poisa

La mensa non c'era e i bambini che abitavano lontano, come quelli della campagna, a mezzogiorno si fermavano dalle suore col loro sacchettino del mangiare.
Sotto Natale facevamo il presepio in classe; ognuno portava da casa quello che poteva: muschio, qualche pecorella, statuine,... Era piccolo, in un angolo della nostra aula, ma per noi era un segno importante. Naturalmente non si parlava neanche di albero di Natale, tanto meno a casa! C'era proprio una grande miseria!
Siccome mio papà mungeva il latte delle mucche, tutti i giorni la maestra, finita scuola, mi dava il pentolino vuoto e la mattina dopo io glielo riportavo pieno di latte. Naturalmente il latte lo pagava. D'inverno, mentre andavo a scuola, io ne bevevo un goccio per strada, e per non far vedere

che il livello del latte era calato, mettevo nel pentolino un po' di neve, fino a quando il latte raggiungeva il livello del segno sul pentolino. In classe la maestra lo faceva scaldare sulla stufa e poi, quando era caldo, andava a berlo dietro alla lavagna. *La humeàa che la mandàes zó 'l rosòlio! En stàa lé töcc co' la bóca deèrta! Le la nàa deré de la lavagna per fas mìa éder, perchè l'al s'era che 'n gh'era hèmper fam! Ma nóter la idìem istèss!*

Sembrava che mandasse giù il rosolio! (talmente era buono, n.d.r.) Stavamo lì tutti con la bocca aperta! Lei andava dietro alla lavagna per non farsi vedere, perché sapeva che avevamo sempre fame! Ma noi la vedevamo lo stesso!

Ho frequentato le prime quattro classi a Camignone e la quinta a Passirano, nella ex Casa del Fascio. Ho ripetuto due volte la quinta perché, la prima volta, la scuola è stata chiusa ad aprile per via dei bombardamenti. Allora io ed alcuni miei compagni ci siamo trovati insieme ai bambini nati nel '35, anche se noi del '34 eravamo pochi, perché tanti andavano già a lavorare nei campi.

Il primo anno come maestra ho avuto la Gisella Porteri: ci faceva sempre scrivere la data e la dicitura Era Fascista, che bisognava assolutamente scrivere sulla stessa riga; *chi chè ga stàa mìa, el gh'era de nà a capo, ma era problémi!* Allora, piuttosto che scrivere tutto attaccato, ci faceva vedere alla lavagna come fare: dovevamo scrivere E. col puntino e F. col puntino. Come maestra era brava, ma era molto severa. Se qualcuno sbagliava veniva ripreso, *qualche ólta riàa po' argóta, po' la bachitìna sö le mà.* Come maestra ho avuto anche la Ghidoni. Noi eravamo al primo piano e la mia classe era numerosa; allora eravamo nell'aula più spaziosa. Scrivevamo col pennino, che *a ólte l'era spuntìt* e non si riusciva più a scrivere. Qualcuno faceva apposta a romperlo. La fortuna in questo caso era avere almeno alcuni pennini di scorta; io, ad esempio, non ne avevo mai e dovevo arrangiarmi.

chi non ci stava, doveva andare a capo, ma erano problemi!

qualche volta arrivava anche qualcosa, anche la bacchettina sulle mani

a volte era spuntato

Avevo il grembiulino nero, fatto da mia mamma con un pezzo di tela preso apposta da *Urìss*.

Orizio (titolare della merceria al Cantone di Sopra, in via Marconi a Passirano, n.d.r.)

Anche a quei tempi c'erano le differenze, perché si capiva subito chi aveva i soldi: sia dal vestito, sia dal materiale per la scuola. Chi poteva, continuava anche a studiare dopo la quinta; ma erano proprio pochi quelli che potevano permetterselo. Mio marito, ad esempio, che era del '31, finita la quinta è stato mandato a scuola ad Iseo, ma per necessità familiari ha dovuto smettere e ha cominciato a undici anni a fare il piccolo dal *furnér Gènio Falcù*.

fornaio Eugenio Falconi

Rep. n. 399
Anno scolastico 1948/'49 - Passirano, ex Casa del Fascio
La classe 5ª maschile con il maestro Piero Lissignoli

La quinta c'era solo a Passirano. Io andavo a piedi e questo non era piacevole; c'era addirittura chi partiva da Valenzano e chi dalle Bettole di Camignone, quindi la strada da fare era tanta!
Durante le vacanze a Passirano c'era anche la colonia estiva, ed io andavo a quella. Erano le nipoti della maestra Porteri che la gestivano. Lì ci facevano giocare, ma c'insegnavano anche la disciplina per comportarci bene.
A me è sempre piaciuta molto matematica, *chèla de 'na ólta, mìa chèla de 'ncö! Ède la me neùda chè, a fa 'n' uperaziù, la te vià pò a dò pagine, ma a la fi en rìa al stèss risultàto!*

quella di una volta, non quella di oggi! Vedo la mia nipote che, a fare un'operazione, tiene via anche due pagine, ma alla fine arriviamo allo stesso risultato!

Ho iniziato a frequentare la scuola elementare nel '42; ho fatto solo quattro anni, perché la classe quinta non esisteva ancora. L'ho fatta poi di sera, sempre a Camignone, insieme alle mie sorelle più grandi. C'erano delle maestre che insegnavano, non so se lo facevano come volontariato o se erano pagate; ricordo l'insegnante Clementina Cattalini. Praticamente ho frequentato durante il periodo della guerra: *en grand spaènt!* C'erano gli aeroplani che passavano: Vuuu!! *Che póra! Le a la bià de la cèsa ta idìet 'na squàdra de areoplàni... Gh'era amò i mur per i caàler... Nóter en sa 'scundìem sóta l'ombra, perché 'n gh'era póra che i ma idìess!* Quando invece c'era il coprifuoco, qui a Camignone andavamo a nasconderci nella buca di San Faustino. Si sentivano gli aerei anche di notte. Ci alzavamo e ci dicevano che c'era Pippo. Spegnevamo subito la lucina in casa e scappavamo subito. Mio fratello Francesco era piccolo; mio papà, una volta, l'ha preso di corsa a spalle per scappare, *el ga pirdìt po' i süpèi, l'è turnàt endrè gnè a tö chèi! Che póra!* Da noi, però, non ci sono stati bombardamenti. Una volta c'è stato un disastro alla stazione di Passirano; un'altra, invece, mentre eravamo a scuola è scoppiato qualcosa ad Ospitaletto: all'improvviso tutti i vetri sono caduti! Figuratevi cos'è successo a scuola! *En ga catàt sö i noscc süpèi e 'n sè scapàcc töcc! En ga piö ést nihü! Me gh'ere pròpe 'na gran póra!*

La scuola di Camignone era dove adesso c'è l'asilo: al piano superiore c'era la mia aula, molto grande. Non c'era un granché nell'aula: la lavagna girevole, i banchettini di legno doppi, col ripiano sotto e il seggiolino ribaltabile. Non c'erano assolutamente i termosifoni, c'era invece la stufa a legna. Ricordo che, durante la guerra, chi poteva portava la legna da casa; se non la portavamo noi bambini, stavamo al freddo! Era proprio dura!

In mezzo all'aula c'era solo una lampadina che illuminava l'ambiente. Appesi alle pareti c'erano solo la carta geografica e il mappamondo (planisfero, n.d.r.). Naturalmente non potevano mancare i ritratti del re, del Duce e, tra i due, il crocifisso.

Durante i quattro anni in classe siamo sempre stati in tanti, anche perché la mia era una pluriclasse e poi c'erano i ripetenti. Il mio maestro è stato Vittorio Rocca, che abitava a Valenzano, e ricordo che andavamo a casa insieme a piedi. Da scuola tornavo con altre ragazze e ricordo che una mia cugina e un'altra della mia contrada facevano sempre a botte, *so mìa che fòza. Le tacàa hèmper béga e le ha ciapàa 'nfìna per i caèi!*

un grande spavento!

Che paura! Lì alla via della chiesa vedevi una squadra di aeroplani... C'erano ancora i gelsi per i bachi... Noi ci nascondevamo sotto l'ombra, perché avevamo paura che ci vedessero!

ha perso anche gli zoccoli, non è tornato indietro neanche a prendere quelli! Che paura!

Abbiamo preso i nostri zoccoli e siamo scappati tutti! Non abbiamo più visto nessuno! Io avevo proprio una gran paura!

non so che maniera (il perché, n.d.r.). Attaccavano sempre briga e si prendevano persino per i capelli!

Rep. n. 363
Anno scolastico 1945/'46 - Camignone, scuola elementare
La classe 4ª con il maestro Vittorio Rocca

Il maestro era molto buono, non ci sono mai stati problemi con lui. Quasi tutti noi bambini parlavamo in dialetto col maestro, perché in casa si sentiva e parlava solo quello! Chissà, avrà fatto fatica anche lui a farci capire le cose in italiano!

Ho avuto anche la maestra Francesconi, sposata in Ghidoni, che piangeva sempre quando i ragazzi non l'ascoltavano.
Non era obbligatorio indossare il grembiulino o la blusa, ognuno si vestiva come poteva.

Rep. n. 395
Anno scolastico 1936/'37 - Camignone, scuola elementare
Pluriclasse della maestra Elena Francesconi in Ghidoni. Gli alunni sono nati negli anni 1927, '28 e '29; sono presenti, inoltre, alcuni ripetenti nati nel '25 e nel '26

Nella bella stagione tanti avevano ai piedi gli zoccoletti di legno; in inverno, invece, le mamme facevano le calzette con i pezzetti di lana. I miei genitori tenevano anche le pecore, perciò, con la lana, la mamma mi faceva le calze. Poi nei piedi avevo una specie di scarponcini, *nóter en ga dizìa i sgàlber*, che sopra avevano la *tuméra* e sotto erano di legno. Anche se c'era la neve, non eravamo molto coperti: un mantellino, una sciarpettina e basta. Certo noi bambini ci divertivamo molto *a lahà la stampa ne la nev* e a tirarci le palle di neve.

noi gli dicevamo *sgàlber* (cfr. pag. 6, n.d.r.)
tomaia

a lasciare l'impronta nella neve

Avevo la cartella fatta di *bìgoi*. Quando passavano gli ambulanti a vendere roba di merceria, le nostre mamme prendevano questi fili, li sfilavano e li mettevano insieme, in modo che il filo diventasse grosso, come una cordicella. Poi con i ferri facevano la cartella, che era molto colorata, perché i fili erano di tutti i colori, *ma l'era bèla, eh!* Dentro la cartella avevo un quaderno a righe e uno a quadretti, il sussidiario e basta, non ricordo neanche l'astuccio. Per scrivere avevo la cannuccia e il pennino con l'inchiostro, che sporcava... Aiuto! Per cancellare gli errori *gh'era 'n tuchèl de góma*, ma avevamo sempre le pagine rotte. Per correggere usavamo anche il dito bagnato con la saliva, figuriamoci l'ordine del quaderno! Per asciugare usavamo *la carta de höchèr*. I pastelli non li avevo, forse un anno li ho ricevuti per Santa Lucia: erano cinque o sei Giotto, piccoli, corti. Avevamo sempre poche cose, una volta! Anche per la ricreazione... Se avevamo un po' di pane era già tanto! *Gh'era mìa le merendìne de 'ncö che le ta 'nguluzìa!* All'intervallo non uscivamo mai, stavamo sempre in aula, visto che era molto grande.

strisce rimaste dalla lavorazione delle calze

ma era bella, eh!

c'era un pezzetto di gomma

la carta da zucchero

Non c'erano le merendine di oggi che t'ingolosivano!

Ogni tanto veniva a farci visita il direttore e tutti noi bambini dovevamo alzarci in gran stile. Ci faceva anche delle domande e ci diceva se eravamo stati bravi o no.

In pagella non c'erano i numeri, ma i voti: sufficiente, buono, lodevole,... E io me la cavavo bene. Sono sempre andata volentieri a scuola; mi piaceva molto matematica, soprattutto *la scàla*. In prima ho imparato a scrivere facendo *le àste*: quaderni e quaderni di aste, prima diritte, poi di traverso! A cosa occorreva poi, tutto quel lavoro lì?! Andando avanti con gli anni, invece, ho studiato tanto a memoria, soprattutto poesie. Ricordo ancora questa del Pascoli:

la scala (delle equivalenze, n.d.r.)
le aste (linee verticali, n.d.r.)

Oh Valentino vestito di nuovo
come le brocche dei biancospini!
Solo ai piedini provati dal rovo

porti la pelle dei tuoi piedini
porti le scarpe che mamma ti fece
che non mutasti mai da quel dì
che non costarono un picciolo,
invece costa il vestitino che ti cucì.
Costa, ché mamma già tutto ci spese
quel tintinnante salvadanaio,
ora esso è vuoto e cantò più di un mese,
per riempirlo, tutto il pollaio.
Pensa a gennaio che il fuoco del ciocco
non ti bastava, tremavi, ahimè,
e le galline cantavano, un cocco,
ecco, ecco un cocco per te!
Poi le galline chiocciarono e venne
marzo, e tu magro contadinello
restasti a mezzo, così con le penne,
ma nudi i piedi, come un uccello,
come l'uccello venuto dal mare,
che tra il ciliegio salta e non sa
che oltre il beccare, il cantare, l'amare,
ci sia qualche altra felicità!

Un'altra poesia è quella sull'Italia. Forse manca qualche frase, ma comincia così:

Oh cari monti del mio paese,
valli ridenti e pianure estese,
lago di Garda, lago Maggiore,
d'Iseo e Como mi sogna il cuore.
Superbi fiumi che al mar correte
e cento macchine lieti muovete
Po serpeggiante, vago Ticino,
Adige, Arno, Tever divino,
Metauro, Tronto, Volturno chiaro
i nomi vostri con gioia imparo
e tu mi brilli nella memoria,
oh Piave ceruleo nella tua gloria.
Vorrei cantare tante canzoni
dell'Italia dolci regioni:
Piemonte, Veneto, Lombardia,
Liguria, Emilia, Toscana mia,
le Marche e l'Umbria.
Vorrei vedere l'Abruzzo, il Lazio e le costiere della Campania tutta un giardino;
Puglia, Calabria, Basilicata ricca di frutti, grano e vino;

Sicilia bella terra incantata,
Sardegna bruna al di là del mare.
Verdi paeselli, città gentili,
palazzi artistici e bei campanili,
statue superbe d'antiche glorie,
io vi saluto con tutto il core
e d'Italia sento l'amore!

Poi mi ricordo la poesia sui mesi:

Gennaio mette ai monti la parrucca
febbraio grandi e piccoli imbacucca
marzo libera il sole dalla prigionia
aprile di bei colori orna la via
maggio vive tra musiche d'uccelli
giugno ama i frutti appesi ai ramoscelli
luglio falcia le messi al solleone
agosto al riparo le ripone
settembre i dolci grappoli arrubina
ottobre di vendemmia riempie la tina
novembre ammucchia le aride foglie in terra
dicembre ammazza l'anno e lo sotterra

Prima di andare a scuola io andavo a far pascolare le mucche, non c'era mai tempo da perdere, anche se si era piccoli! Però non ho mai perso la scuola per andare nei campi. Mia cugina, invece, ricorda chiaramente quello che il papà le diceva spesso al mattino, prima di andare a scuola: - *Rosi, bisogna che ta ègnet en de'l cióss dignàcc a le àche co'l zuf!* -. Erano tanti i bambini che non potevano andare a scuola per aiutare nei campi. Prima di andare a scuola, d'inverno andavo anche in chiesa, alla novena delle sei. Prima di partire da casa, la mamma mi dava il pane che aveva cotto nel forno, così, nell'intervallo tra la fine della messa e l'inizio delle lezioni, lo mangiavo nella stalla degli Schioppetti, in mezzo alle mucche. *L'era bel, comùnque! Certo 'n spühàa hèmper!* Un po' l'odore della stalla, un po' l'odore del fuoco… Noi non avevamo la stufa. La mamma faceva tutto da mangiare sul fuoco; bruciavamo legna verde e c'eran sempre fumo e sporco. Eravamo in tredici noi, in casa… Quando poi c'erano i *caalér*, figurati il loro odore e quello del fumo messi insieme!

Rosi, bisogna che tu venga nel campo davanti alle mucche con il giogo!

Era bello, comunque! Certo puzzavamo sempre!

bachi

22 gennaio

Lezione antimeridiana.-
Preghiera, appello e visita igienica.
Lettura sul sillabario che ho con me, perchè non è ancora arrivato a tutti.
Ricreazione.
Lezioni di cose e conversazione: Il fabbisogno dello scolaro.- Correzione delle frasi dialettali usate dai bimbi nell'esprimere i loro pensierini.

Lezione pomeridiana - Preghiera e appello.
Finalmente ho potuto avere l'inchiostro! E oggi incomincio a far scrivere sul foglietto per il quale ho fatto molte raccomandazioni.
I banchi sono molto incomodi, e non ci sono abbastanza calamai, ma... è tempo di guerra e bisogna adattarsi a tutto! A ogni modo osservo che i bimbi tengono una posizione, per quanto è possibile, giusta nello scrivere.

Rep. n. 441
Corre l'anno 1918 e l'Italia sta ancora vivendo le ristrettezze della Grande guerra. Questa pagina del diario della maestra Gisella Porteri è una testimonianza della povertà di quegli anni

Anche per i bambini non c'erano i pannolini, c'erano invece i *petù*, strisce di lenzuola sovrapposte e cucite insieme, che si usavano al posto della tela cerata. Quando s'inzuppavano ben bene di pipì, si mettevano ad asciugare vicino al fuoco. Così tutti gli odori si mischiavano…

Ho cominciato a frequentare la scuola elementare nel 1941/'42, *en piéna guèra. Recórde che i gh'era scaàt 'na specie de rifùgio 'n de'l curtìl, a pàrter da'l poss fino cùtra 'l mur dei Michelòcc: l'era prope 'na büza 'n de la tèra. Lé, en nàa coi maèstri quando gh'era 'l perìcol dei bumbardamèncc. Madóra, che póra, 'l ma hümèa come 'l fös gér!*

In classe eravamo una cinquantina, *tra s.cecc e s.cete*, ma stavamo ben separati: *lur de 'na banda e nótre de l'ótra*. Ho avuto la maestra Tarterini dalla prima fino a metà anno della quinta, quando le è capitata una disgrazia. Ricordo che era sempre agitata e piangeva; parlava con le altre insegnanti, ma *me capìe nièn e riàe mìa a spiegàm el perché.* Mio papà mi diceva: - Porta pazienza e *fa la bràa. La gh'è hücidìda pròpe gróha* -. Al suo posto abbiamo avuto un maestro, che era anche sindaco e che da poco abitava a Passirano.

La maestra era severa, *de chèle che ga scapàa nièn, ma 'l maestro l'era pèss amò. Madóra, Madóra... En s'éra burlàcc da la padèla 'n de le bràze!*

Ricordo che quando la maestra spiegava ed interrogava, si sedeva sul primo banco e *i s.cecc i ga ardàa le gambe! Ma so mìa chel che i vidìa, perché alùra le sutàne era longhe come chi!*

Io ho preso tanti castighi, perché *here 'na scurlandùna e stàe mai al me pòst*. Siccome ero piccola e magrettina, il mio posto era sempre nel primo banco. I miei compagni mi mandavano alla cattedra a sbirciare i voti sul registro e tra le carte della maestra. Ma lei mi beccava sempre, allora… Castigo! In ginocchio, o dietro la lavagna o fuori dalla porta, sul pianerottolo. Questo per me era il castigo più tremendo, perché la nostra classe era all'ultimo piano e di fronte c'erano gli uffici del Comune, dove lavorava il mio papà. Così tutti quelli che andavano negli uffici mi dicevano: - *Che fet te che?* -. Poi entravano e dicevano a mio papà: - *Arda 'ndo che l'è la tò s.ceta! La n'arà cumbinàt n' ótra!* -. Così mi sgridava anche lui e a casa lo sapevano tutti.

in piena guerra. Ricordo che avevano scavato una specie di rifugio nel cortile, a partire dal pozzo fino contro il muro dei Michelotti: era proprio una buca nella terra. Lì, andavamo coi maestri quando c'era il pericolo dei bombardamenti. Madonna, che paura, mi sembra come fosse ieri! - tra ragazzi e ragazze - loro da una parte e noi dall'altra

io non capivo niente e non riuscivo a spiegarmi il perché - fa la brava. Le è successa proprio grossa

di quelle cui non scappava niente, ma il maestro era peggio ancora. Madonna, Madonna… Eravamo caduti dalla padella nelle braci!

i ragazzi le guardavano le gambe! Ma non so quello che vedevano, perché allora le sottane erano lunghe come chi! - ero una girandolona e non stavo mai al mio posto

Cosa fai tu qui? - Guarda dov'è la tua figlia! Ne avrà combinata un'altra!

VI – Cronaca ed osservazioni dell'insegnante sulla vita della scuola

	Numero alunni presenti	Numero alunni assenti	
Data 11 dicembre 943			Per non assumermi responsabilità in caso di ~~allarme~~ offesa aerea ho fatto esprimere per iscritto dai genitori il loro desiderio. Quasi tutti sono d'accordo con me che la lezione prosegui anche se viene dato l'allarme. In caso di vero pericolo i genitori se lo riterranno opportuno verranno di persona a prendere i loro figli.
13 dicembre 943			Santa Lucia. Nonostante la tristezza ~~che~~ regnà in tutte le case, i bambini col loro entusiasmo, con la loro incosciente gioia hanno fatto sorridere anche chi da molto tempo non ne aveva più la forza.

Rep. n. 437

Nel corso dell'anno scolastico 1943/'44, la maestra Marta Bernori in Bertola annota sul "Giornale della classe" la gravità della situazione in periodo di guerra. Il giorno di Santa Lucia, però, per i bambini era comunque un evento, malgrado la povertà dilagante

A me a scuola piaceva soprattutto leggere e scrivere; imparavo le cose a memoria con grande facilità. Che non mi piaceva proprio era geografia. Mi ricordo come un incubo quando la maestra mi chiamava a indicare i nomi sulla carta geografica, che era appesa in alto. *Con de 'na bachèta longa 'l dope de me, düzìe hegnà i nom: ga capìe föra nièn!*

Con una bacchetta lunga il doppio di me, dovevo segnare i nomi: non ci capivo niente!

La maestra abitava in campagna e veniva in bicicletta. Spesso noi le andavamo incontro e la seguivamo. Insieme ad alcune mie amiche, in primavera raccoglievo mazzetti di viole e di *pìha lècc re a le rìe e 'n de le hess.* Li portavamo in classe nella speranza di attirare l'attenzione della maestra, noi, che non eravamo *le hò cuculìne.* Era una gara a chi faceva il mazzetto più bello e più grosso.

pervinche lungo le ripe e nelle siepi

le sue coccoline

Andando e venendo da scuola ne combinavamo di tutti i colori: si giocava, si scherzava e si litigava: - *Me ta àrde piö!* - era la frase che si diceva sempre. Ricordo un mio compagno, grande e grosso, almeno il doppio di me, che aveva il compito di prendere la bicicletta della maestra e di portarla al sicuro al primo piano. Tutti noi, dietro di lui sulle scale, gridavamo: - *Fórsa, fórsa, dài, dài!* -. *Ga sümeàa de daga 'na ma po' a nóter.*

Io non ti guardo più!

Forza, forza, dai, dai! Ci sembrava di dare una mano anche noi

Ai quei tempi non si faceva la ricreazione e non c'era la merendina. In cortile si scendeva solo per fare ginnastica, tutti belli schierati, ma senza la divisa dei balilla o delle piccole italiane. Non si facevano gite o uscite, tranne in occasione della festa degli alberi, quando si andava sulle nostre colline a piantare qualche albero.

Dicevamo sempre le preghiere, tutti i giorni, sia all'inizio che alla fine delle lezioni. *Ma fa' 'n grand efèt che adès, a scöla, i dìzes piö le preghiére!*

Mi fa un grande effetto che adesso, a scuola, non dicano più le preghiere!

La cosa più bella della vita scolastica era quando ci si riuniva tutti nella classe della maestra Gisella a imparare i canti: Fratelli d'Italia, Il Piave, Fra Martino a due voci e i canti di Natale. La maestra dirigeva il coro e cantava con una voce particolare, che noi chiamavamo voce tremante.

Ricordo il bidello *Cìco Pòpo*: mi sembra ancora di vederlo quando *'l nàa hö e zó de le scale co' le cahète de legna per le stüe de fer. Chèste le deentàa calde fés e le sbruiàa.* Una volta la maestra si era messa vicina per scaldarsi e *gh'è tacàt föc* la vestaglia.

Francesco Bani - andava su e giù dalle scale con le cassette di legna per le stufe di ferro. Queste diventavano molto calde e scottavano

le è presa fuoco

Rep. n. 370
1959 - Camignone, gradinata della chiesa
La maestra Maria Scalvini con il gruppo femminile della sua classe

Cìco Pòpo abitava nella Casa del Fascio e, quando c'era il cinema, aveva anche il compito di controllare i biglietti di quelli che entravano. Mio papà, invece, era addetto al proiettore e, tra l'orario d'ufficio e l'inizio dello spettacolo, non faceva in tempo a tornare per la cena. Allora io gli portavo la minestra *'n de'n pignatì e Cìco Pòpo 'l ga la tignìa 'n calda hö la hò stüa. Quando gh'era l'intervàllo, 'l papà 'l nàa 'ndè la hò cuzìna a mangià.*
A me, bambina, questo è sempre sembrato un gesto di grande generosità e lo ricordo ancora oggi con riconoscenza.

in un pentolino e Francesco Bani gliela teneva in caldo sulla sua stufa. Quando c'era l'intervallo, il papà andava nella sua cucina a mangiare

Pensando alla nostra giovinezza degli anni Quaranta - Sessanta, la prima cosa che viene in mente è la mancanza di comodità, con una vita dura e faticosa che si conduceva sin da bambini. I figli e le figlie primogeniti, in particolare, erano quelli che più dovevano aiutare nei campi. La giovane età non contava: si iniziava a lavorare già a cinque anni ed i pianti non erano sufficienti per convincere l'adulto a lasciare il bambino a casa. Ci si alzava alle quattro e mezzo di mattina e, a seconda della stagione, si andava ad arare con i buoi o ci si occupava delle mucche in stalla. Verso le otto si tornava a casa per la colazione, poi si andava a scuola. Il lavoro era più importante e, se necessario, i genitori ci facevano anche saltare le lezioni per andare a lavorare.
Un'altra cosa importante era la messa. Se non si andava nei campi, prima di andare a scuola si partecipava alla funzione delle sette e mezzo e si doveva essere a digiuno per la Comunione. In questo caso ci portavamo la colazione da casa e la mangiavamo nella stalla degli Schioppetti. Era già tanto se avevamo pane e zucchero.
La scuola distava circa un chilometro da casa mia e la raggiungevo a piedi. In inverno camminavo nella neve, che a volte era alta quasi un metro, con gli *sgàlber* (cfr. pag. 6, n.d.r.) e basta, perché non c'erano scarpe o stivali. I genitori non ci accompagnavano mai; di solito si aspettava qualche cugino o amico per fare insieme la strada, anche perché si aveva molta paura. Questo succedeva anche perché gli adulti avevano l'abitudine di spaventare i bambini con racconti di paura: i morti che uscivano dai cimiteri, gli uomini cattivi che inseguivano i bambini, le macchine trita bambini…

Rep. n. 398
1946 - Passirano, scuola elementare
Le sorelle Adele (a sinistra) ed Elisa Archetti ritratte all'interno di un'aula scolastica

Anche dopo la scuola si aiutava in famiglia: i mestieri di casa, il taglio della legna, la vendemmia, la semina, i bachi da seta, a seconda del periodo dell'anno. Anche la domenica non si faceva festa; il lavoro era sempre importante perché, senza quello, non si viveva proprio. Molte famiglie avevano davvero poco da mangiare! Da piccoli non si capiva la necessità del lavoro e si soffriva, anche se in silenzio. Più si cresceva, più si lavorava, ma si era in grado di capirne l'importanza. Abbiamo vissuto la Seconda guerra mondiale e, in quegli anni bui, ancora una volta predominava la paura. Quando passava l'aereo, che noi chiamavamo Pippo, dovevamo nasconderci subito. In casa, invece, si dovevano spegnere tutte le luci o almeno coprirle con un panno scuro, per non farsi notare.

C'erano comunque dei momenti felici, soprattutto quando ci si trovava tutti insieme nelle stalle. In particolare nelle sere d'inverno, grandi e piccoli si riunivano per dire il rosario o per fare i compiti, anche se a volte le mucche ci mangiavano i libri.
I nonni raccontavano sempre ai piccoli storie o filastrocche, in dialetto naturalmente, e qualcuno si scaldava vicino alle mucche. In estate, o comunque appena si avevano cinque minuti liberi, noi ragazze e ragazzi giocavamo a saltare con la corda, a nascondino, a cavalletta, *a quadrèt e a ciàncol,* che era il nostro preferito. Ci divertivamo molto e, forse, anche più dei bambini di oggi, che sono sempre più isolati nelle loro case, davanti al computer o ai videogiochi. Nonostante il duro lavoro, la fatica e la fame, eravamo comunque sempre contenti e felici!

a mondo e a lippa

Ho iniziato a frequentare la scuola elementare nel 1943. Era periodo di guerra e ricordo che tante volte, mentre tornavo da scuola, quando sentivo il rumore degli aerei mi nascondevo sotto le siepi. Abitavo in campagna ed in casa avevamo anche gli sfollati. Un giorno eravamo a tavola e sono arrivati tre tedeschi in divisa. In un italiano stentato e con un accento molto duro hanno cominciato a urlare: cercavano quel signore che i miei genitori tenevano come sfollato. Hanno ribaltato tutta la casa, anche la soffitta. Che paura! Che disastro! Hanno messo tutto in disordine! Per fortuna quel signore, che era un partigiano, era scappato in fretta e furia.
Come maestra ho avuto la signora Ferrari, che abitava a Camignone. Poi, in quarta, sono stata bocciata ed ho avuto il maestro Loda. Ricordo che ci diceva sempre: - Quando entro in classe, guardatemi i capelli: se sono in piedi, vuol dire che non dovete farmi stare giù le storie! -. Era molto severo. Spesso batteva con forza il pugno sulla cattedra e urlava a gran voce. La maestra Ferrari, invece, era molto più comprensiva! *A me la ma piazìa fés!* Se non altro era molto paziente con quelli che non capivano. Ad esempio per me la matematica è sempre stata dura e facevo un po' fatica. Lei capiva e cercava di aiutarmi, se non altro non mi aggrediva a voce alta, come faceva Loda. Questo poteva urlare finché voleva, che tanto… Se non capivo quando spiegava con un tono di voce normale, di certo non capivo quando alzava la voce! Anzi, mi agitavo ancora di più!

A me piaceva molto!

7. La paga giornaliera di un operaio è di L 24; L 4 le accantona per le spese straordinarie o per i giorni di disoccupazione. Qual è il risparmio giornaliero? E il risparmio settimanale? (6 giorni lavorativi).

8. Una mamma stando molto attenta al consumo della luce e del combustibile riesce a spendere L 9 al mese di meno che l'anno scorso. Quale sarà il risparmio annuale?

9. Una famiglia spende L 780 al mese e 40 lire le risparmia. Qual è l'introito mensile?

10. Una famiglia guadagna L 850 ogni mese e ne risparmia 60. Qual è la spesa mensile?

Tariffe postali.

CARTOLINE CON SOLA FIRMA

CARTOLINE SCRITTE

LETTERE FUORI CITTÀ

SI AGGIUNGE QUANDO URGE LA CONSEGNA

1. Una ditta spedisce un giorno 4 cartoline in città e 6 lettere fuori città. Quanto spende per i francobolli?

2. Sapresti riempire un modulo come il seguente per la spedizione dei pacchi postali? Procurati ed esamina altri moduli: vaglia, telegrammi, ecc.

CEDOLETTA

MITTENTE
Nome, Cognome e indirizzo

POSTE ITALIANE

BOLLETTINO di spedizione

Cent. 40

PESO Grammi

Cartellino

Mod. 253

Francobolli (1ª parte)

speciali (2ª parte)

Dichiarazioni doganali N. ..... Certificati o fatture N. .....

Contenuto .....

Valore dichiarato (in lettere) Lire it.

A .....

Destinazione ..... (Prov .....)

Via ..... N. .....

Assegno Lire it.

Diritti doganali

Impronta del suggello o piombo di chiusura

Per i pacchi diretti fuori del Regno indicare l'Ufficio di uscita

Valore del Bollettino Centesimi 40

Rep. n. 426
Problemi del periodo fascista, tratti da "Il libro della IV classe elementare" del 1942, Libreria dello Stato, Roma

Durante il periodo di guerra, appena si sentivano gli aerei sorvolare, la maestra ci faceva nascondere sotto la scrivania oppure nel vano della porta, che era grande e spazioso. Ricordo soprattutto quando c'è stato il bombardamento del '44 ad Ospitaletto: i vetri sono andati tutti in frantumi! Non ho mai fatto grandi cose con la mia maestra, che ho avuto per quattro anni. Il ricordo che ho di lei è quello di una donna sofferente, che aveva spesso mal di testa. Durante i primi anni abbiamo fatto un'infinità di dettati! Abbiamo anche studiato tante poesie a memoria, soprattutto quelle del Pascoli, forse perché piaceva in modo particolare alla mia maestra. Ce ne ha fatte studiare veramente tante, forse non sapeva cosa farci fare. Naturalmente noi ragazzi non capivamo sempre il testo delle poesie. Figuriamoci i bambini che avevano problemi di comprensione! Se imparavano... Bene, altrimenti... Pazienza! Chi apprendeva era per fortuna o merito suoi; magari aveva anche i genitori che a casa lo seguivano e lo aiutavano. La frase che ho ben impressa nella memoria, forse perché la maestra continuava a ripeterla, era questa: - Quando di notte non dormite, bambini, pensate ai vostri morti. Dite una preghiera ai vostri morti, perché durante la notte nessuno prega, così la vostra preghiera sale direttamente a Dio! -. In quinta, nel '48, ho avuto il maestro Loda, che faceva l'insegnante ed era anche sindaco. Il Comune era all'ultimo piano dell'allora scuola elementare, e ricordo che ogni tanto si assentava, perché venivano a chiamarlo dagli uffici del Comune.

Della mia vita da alunna, ricordo in modo particolare la poesia che la maestra ci ha insegnato per la fine della scuola:

Addio alla scuola.
Perché mai sul labbro mio
si senton voci di dolore.
Egli è il canto dell'addio
che gemendo scioglie il cuore.
Ah, l'amara mia sventura
tento invano di cangiare.
Cari luoghi, amate mura
Io vi debbo abbandonare.
Io ti lascio scuola di pace
che resta sempre nel cuor mio
un ricordo così vivace.
Ora, compagni, ora addio
addio, o dolce cara scuola!

La scöla

La scöla, bèla o bröta,
da sèmper la derv le pórte ai s.cecc.

I s.cecc, cuntécc o mìa cuntécc,
a scöla i è sèmper nacc:
emparà a lèzer e a scrìer
l'è 'n duér e 'n òblig per töcc.

Se nóter en nàa a ca a lamentàs de la maèstra
le ciapàem ac!
Adès i s.cecc i sa lamènta
e i genitùr i ga da rezù...
Póer maestri!

Come l'era bèl na a scöla!
Ciapàem sèmper quac scapelòt,
ma s'érem sèmper cuntécc...

Na a scöla l'era 'n diertimét,
a ca bisugnàa fa' argóta,
anche se 'n s'era picinì!
La scöla l'era bèla,
anche se i banc i era bröcc e sgiaheghécc
e sóta le gambe bisugnàa mitìga argóta
per fài sta férem.

Èncö col cül ne'l butér i sta i nos.cc s.cecc
ma i è sèmper scuntécc o malcuntécc.

La scuola

La scuola, bella o brutta,
da sempre apre le porte ai ragazzi.

I ragazzi, contenti o non contenti,
a scuola sono sempre andati:
imparare a leggere e a scrivere
è un dovere e un obbligo per tutti.

Se noi andavamo a casa a lamentarci della maestra
le prendevamo anche!
Adesso i ragazzi si lamentano
e i genitori danno loro ragione…
Poveri maestri!

Come era bello andare a scuola!
Prendevamo sempre qualche scappellotto,
ma eravamo sempre contenti…

Andare a scuola era un divertimento,
a casa bisognava fare qualcosa,
anche se eravamo piccolini!
La scuola era bella,
anche se i banchi erano brutti e sgangherati
e sotto le gambe bisognava metterci qualcosa
per farli stare fermi.

Oggi col culo nel burro stanno i nostri ragazzi
ma sono sempre scontenti o malcontenti.

Con le cìche de édre en zügàa,
a ciàncol e a 'scundìs...
En sa diirtìa!
Èncö se i ga mìa 'l compiùter
e le ròbe firmàde
i è mìa cuntécc...
Póera zuèntü!

S'érem zùegn e saìem zügà.
A scöla 'n nàa 'l piö prest puhìbol
per püdì zügà 'n tuchèl
prima de 'ncumincià le leziù.

E a 'mparà
ga la mitìem töta.

Ciao scöla,
turnarès endré co' mìla cör!

(Beppe B., agosto 2005)

Con le biglie di vetro giocavamo,
a lippa e a nasconderci…
Ci divertivamo!
Oggi se non hanno il computer
e le cose firmate
non sono contenti…
Povera gioventù!

Eravamo giovani e sapevamo giocare.
A scuola andavamo il più presto possibile
per poter giocare un pezzo
prima di cominciare le lezioni.

E a imparare
ce la mettevamo tutta.

Ciao scuola,
tornerei indietro con mille cuori!

Modi di dire

A póc a póc sa péla a l'óc	A poco a poco si pela anche l'oca	È un invito a non perdersi d'animo, a non scoraggiarsi
Ciamàs prim	Chiamarsi primi	Quando una persona si dichiara superiore
Càmbia éla!	Cambia vela!	Incitamento a dare una svolta ad una situazione particolare
Àschet mìa!	Non azzardarti!	Espressione di rimprovero e di minaccia
Da' hentùr!	Da' ascolto!	Invito ad ubbidire
Fa' pulìto!	Fa' bene!	Consiglio a comportarsi come si deve
Al sic!	Al cinque!	Esortazione a far bene, anzi, benissimo
Ma spür / pìa le ma	Mi prudono le mani	Esprime la voglia di picchiare
Ta pàrlet zó de mèret	Parli giù di merito	Rivolto a chi fa ragionamenti a sproposito
El vegnarà a la dé	Verrà alla luce	Riferito al giorno in cui si faranno i conti
Fa i hentiméter	Fare gli avvertimenti	Espressione pronunciata da chi vuole mettere in guardia
Arda che pàha 'l vèscov!	Guarda che passa il vescovo!	Avvertimento: ti prendo a sberle!

Quàte ràcule!	Quante storie!	Si dice a chi importuna ed infastidisce
Cönta mìa hö huràde!	Non raccontare idiozie!	Si dice a chi enfatizza nel parlare
Ta ma pécet!	Mi stanchi!	Detto a chi è monotono
Ve' al mèret!	Vieni al merito!	Esortazione a venire al dunque per concludere
Pàrla come la t'à 'nsegnàt tò màder!	Parla come ti ha insegnato tua madre!	Riferito a chi ostenta un linguaggio forbito, in circostanze non sempre adeguate
Patahì patahù	(Voce onomatopeica, n.d.r.)	Detto di qualcuno che parla male
La ga maiàt i léber la àca	Ha mangiato i libri la mucca	Frase indirizzata a chi non ha imparato nulla ed è ignorante
En nigutì d'ór co' la cùa róha	Un "nientino" d'oro con la coda rossa	È una promessa misteriosa che si faceva come ricompensa
Ta hét entréc	Sei intero	Rivolto a persona cui si dà del sempliciotto e dell'ingenuo
Ta hét en teedèl	Sei un sempliciotto	Come il precedente, usato con accezione marcatamente negativa
Ta hét en saiòt	Sei uno sciocco	Riferito a persona ingenua ed inaffidabile
Ta hét en batànda	Sei un monellaccio	Detto di ragazzo vivace, ma maleducato e scorretto
Ta hét en baluhì / balusì	Sei un furbetto / birichino	Rivolto ad un bambino un po' discolo, ma con tono affettuoso

A la zènt ha ga èt el capèl ma mìa 'l servèl	Alla gente si vede il cappello ma non il cervello	Il modo di pensare di una persona non si coglie sempre immediatamente
Dal cantà ha conós l'uzèl dal parlà ha conós el servèl	Dal cantare si conosce l'uccello dal parlare si conosce il cervello	Si può esprimere un giudizio su un individuo, dopo averlo sentito parlare
Tacc có tàte cràpe	Tante teste tanti modi di pensare	Ognuno ragiona a modo suo
Mei hìg a che fa con de'n brigànt che con giü 'gnuràn	Meglio avere a che fare con un brigante che con uno ignorante	Con un brigante forse puoi trovare un accordo, ma con un ignorante non puoi ragionare
Ta hét dür de comprendònio	Sei duro di comprendonio	Si dice di chi è lento nel capire
Ta hét endré / gnuràn come i bo	Sei indietro / ignorante come i buoi	Sentenza molto dispregiativa nei confronti di chi è ignorante
L'è pahàt da'l büss de la ciàv	È passato dal buco della chiave	Detto di chi è stato promosso a malapena
Ta ghét el có de 'na galìna	Hai la testa di una gallina	Non rifletti e hai poco giudizio
L'è grand e s.ciào	È grande e inutile	Fisicamente è ben messo, ma è un buono a nulla
El ga ha 'na pagìna piö del léber	Sa una pagina più del libro	Rivolto a chi vuole sempre dire l'ultima e non arretra di fronte a nulla
El parla per prüèrbe	Parla per proverbi	Quando una persona parla per frasi fatte e in modo ambiguo
Tancc i ha tant nihü i ha töt	Tanti sanno tanto nessuno sa tutto	Usato soprattutto per indicare la facilità nel criticare qualcosa che, intanto, altri hanno fatto

Filastrocche

Le filastrocche, ripetute ed insegnate ai bambini, assumono tuttora una funzione pedagogica o psico-motoria. La facilità di memorizzazione è data dalla rima baciata o dalle frequenti onomatopee, che oltretutto accelerano il ritmo dei versi.

Per insegnare le parti del corpo	(Si toccano le parti indicate)
Stella polare	Fronte
due finestrelle	occhi
camin del fumo	naso
mangia pane	bocca
barbossìno	mento
gozatìno	pomo d'Adamo (gola)
pungi petto	sterno
bugì de la pàpa	pancino della pappa
cülatì de la caca	sederino della cacca

Per insegnare le parti del viso	(Si toccano le parti indicate; quando si arriva al naso, lo si sfrega con più energia)
Üci bèl	Occhietto bello
ho fredèl	suo fratello
uricìna bèla	orecchietta bella
ho hurèla	sua sorella
buchìna de frà	bocchina da frate
campanilì de hunà!	campanellino da suonare! (naso)

Per insegnare le dita della mano	(Si tocca la punta delle dita indicate)
Armilì / Furmighì	Nocciolino / Formichino (mignolo)
spusalì	sposalino (anulare)
mata lónga	matta lunga (medio)
fréga öcc	sfrega occhi (indice)
còpa piöcc / töcc	ammazza pidocchi / tutti (pollice)

Armilì l'è nat ne'l pós	Mignolo è caduto nel pozzo
spusalì 'l l'à tiràt sö	anulare l'ha tirato su
mata lónga 'l l'à hügàt zó	medio l'ha asciugato
fréga öcc 'l ga fat la panàda	indice ha fatto la panata
còpa töcc'l l'à maiàda	pollice l'ha mangiata

Chèsto l'è nat ne'l pós	Questo (mignolo) è andato nel pozzo
chèsto 'l l'à tiràt sö	questo (anulare) l'ha tirato su
chèsto 'l l'à hügàt zó	questo (medio) l'ha asciugato
chèsto 'l ga fat la pàpa	questo (indice) ha fatto la pappa
chèl piö gròss 'l l'à maiàda	quello più grosso (pollice) l'ha mangiata

Per la prontezza dei riflessi

(Il bambino si lascia guidare su e giù la mano)

Manìna mórta	Manina morta
pica sö la pórta	picchia sulla porta
pica sö 'l purtù	picchia sul portone
daga 'na sciàfa a'l tò padrù	da' uno schiaffo al tuo padrone (La mano dà un colpo improvviso sul viso del bambino stesso)

Per far divertire il bambino

(Il bambino è seduto sulle ginocchia dell'adulto)

Tu tu tu - tu tu tu	*Tu tu tu - tu tu tu*
de Gardù fin' a la Mèla	da Gardone fino al Mella
de la Mèla a Gardù	dal Mella a Gardone
tu tu tèla - tu tu tu	*tu tu tèla - tu tu tu*

Tu tu sèla de la Mèla	*Tu tu sèla* del Mella
tu tu sèla de'l melù	*tu tu sèla* del melone
salta galù!	salta coscia! (Il bambino viene spostato da un ginocchio all'altro)

Per far divertire il bambino, ma anche per l'equilibrio e per la coordinazione dei movimenti delle gambe

Zin-zèta furbizèta
tre quatrì a fàla mulà
'l suldàt l'è re a mangià
'l galèl l'è 'n capunéra
'l fa haltà la bèla bandiéra

(Il bambino è seduto sul collo del piede dell'adulto. Una seconda versione vuole che due bambini sdraiati, con le piante dei piedi a contatto, si alternino nello stendere e nel flettere le gambe)

Zin-zetta forbicetta
tre quattrini a farla molare
il soldato sta mangiando
il galletto è in gabbia
fa saltare la bella bandiera! (Il bambino viene spostato da un piede all'altro dall'adulto)

Per far gattonare il bambino

"Ninì, 'ndò hét stat?"
"De la mama"
"Chè t'ala dat ?"
"Pà e cicì"
"Ninì, ninì, ninì..."

"Micio, dove sei stato?"
"Dalla mamma"
"Cosa ti ha dato?"
"Pane e carne"
"Micio, micio, micio,..."

Pipì e Pipèta

La seguente storia può essere accorciata o allungata, a seconda dell'età anagrafica o della maturità mentale del bambino. Oltre a sviluppare le capacità di attenzione e di memorizzazione, potenzia i concetti di successione temporale e di causa-effetto.

Pipì e Pipèta i nàa per nihöle
Pipì 'l già mangiàa
Pipèta 'l già catàa.

Pipèta 'l ga dis a Pipì:
- Pipì, nóm a ca!
- Me no! -

Alùra ciàme 'l ca:
- Ca, pìa Pipì! -
- Perché? -
- Perché Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me no! -

Alùra ciàme 'l bastù:
- Bastù, pìca 'l ca! -
- Perché? -
- Perché 'l ca 'l pìa mìa Pipì
e Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me no! -

Alùra ciàme 'l föc:
- Föc, brüza 'l bastù! -
- Perché? -
- Perché 'l bastù 'l pìca mìa 'l ca
'l ca 'l pìa mìa Pipì
e Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me no! -

Pipì e Pipeta andavano per nocciole
Pipì le mangiava
Pipeta le raccoglieva.

Pipeta dice a Pipì:
- Pipì, andiamo a casa! -
- Io no! -

Allora chiamo il cane:
- Cane, mordi Pipì! -
- Perché? -
- Perché Pipì non vuole andare a casa! -
- Io no! -

Allora chiamo il bastone:
- Bastone, picchia il cane! -
- Perché? -
- Perché il cane non morde Pipì
e Pipì non vuole andare a casa! -
- Io no! -

Allora chiamo il fuoco:
- Fuoco, brucia il bastone! -
- Perché? -
- Perché il bastone non picchia il cane
il cane non morde Pipì
e Pipì non vuole andare a casa! -
- Io no! -

Alùra ciàme l'àiva:
- Àiva, smórza 'l föc! -
- Perché? -
- Perché 'l föc el brüza mìa 'l bastù
'l bastù 'l pìca mìa 'l ca
'l ca 'l pìa mìa Pipì
e Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me no! -

Alùra ciàme 'l bò:
- Bò, bev l'àiva! -
- Perché? -
- Perché l'àiva la smórza mìa 'l föc
el föc el brüza mìa 'l bastù
'l bastù 'l pìca mìa 'l ca
'l ca 'l pìa mìa Pipì
e Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me no! -

Alùra ciàme la córda:
- Córda, lìga 'l bò! -
- Perché? -
- Perché 'l bò 'l bev mìa l'àiva
l'àiva la smórza mìa 'l föc
el föc el brüza mìa 'l bastù
'l bastù 'l pìca mìa 'l ca
'l ca 'l pìa mìa Pipì
e Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me no! -

Alùra ciàme la hórga:
- Hórga, ruzéga la córda! -
- Perché? -
- Perché la córda la lìga mìa 'l bò
'l bò 'l bev mìa l'àiva
l'àiva la smórza mìa 'l föc
el föc el brüza mìa 'l bastù
'l bastù 'l pìca mìa 'l ca

Allora chiamo l'acqua:
- Acqua, spegni il fuoco! -
- Perché? -
- Perché il fuoco non brucia il bastone
il bastone non picchia il cane
il cane non morde Pipì
e Pipì non vuole andare a casa! -
- Io no! -

Allora chiamo il bue:
- Bue, bevi l'acqua! -
- Perché? -
- Perché l'acqua non spegne il fuoco
il fuoco non brucia il bastone
il bastone non picchia il cane
il cane non morde Pipì
e Pipì non vuole andare a casa! -
- Io no! -

Allora chiamo la corda:
- Corda, lega il bue! -
- Perché? -
- Perché il bue non beve l'acqua
l'acqua non spegne il fuoco
il fuoco non brucia il bastone
il bastone non picchia il cane
il cane non morde Pipì
e Pipì non vuole andare a casa! –
- Io no! -

Allora chiamo il topo:
- Topo, rosicchia la corda! -
- Perché? -
- Perché la corda non lega il bue
il bue non beve l'acqua
l'acqua non spegne il fuoco
il fuoco non brucia il bastone
il bastone non picchia il cane

'l ca 'l pìa mìa Pipì
e Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me no! -

Alùra ciàme 'l gat:
- Gat, màia la hórga! -
- Perché? -
- Perché la hórga la ruzéga mìa la córda
la córda la lìga mìa 'l bò
'l bò 'l bev mìa l'àiva
l'àiva la smórza mìa 'l föc
el föc el brüza mìa 'l bastù
'l bastù 'l pìca mìa 'l ca
'l ca 'l pìa mìa Pipì
e Pipì 'l völ mìa na a ca! -
- Me he! -

Alùra 'l gat el màia la hórga
la hórga la ruzéga la córda
la córda la lìga 'l bò
'l bò 'l bev l'àiva
l'àiva la smórza 'l föc
el föc el brüza 'l bastù
'l bastù 'l pìca 'l ca
'l ca 'l pìa Pipì
e Pipì, via de córsa, 'l va a ca!

il cane non morde Pipì
e Pipì non vuole andare a casa! -
- Io no! -

Allora chiamo il gatto:
- Gatto, mangia il topo! -
- Perché? -
- Perché il topo non rosicchia la corda
la corda non lega il bue
il bue non beve l'acqua
l'acqua non spegne il fuoco
il fuoco non brucia il bastone
il bastone non picchia il cane
il cane non morde Pipì
e Pipì non vuole andare a casa! -
- Io sì! -

Allora il gatto mangia il topo
il topo rosicchia la corda
la corda lega il bue
il bue beve l'acqua
l'acqua spegne il fuoco
il fuoco brucia il bastone
il bastone picchia il cane
il cane morde Pipì
e Pipì, via di corsa, va a casa!

Rep. n. 447
1944
Frontespizio della pagella di epoca fascista, disposta dall'allora Ministero dell'Educazione Nazionale

31 maggio

Ultimo giorno di scuola.

La scuola è finita, la lascio con un poco di rimpianto sebbene mi sia costata immensi sacrifici, ma questi ora li dimentico e si corde solo le soddisfazioni che i piccoli mi hanno dato col loro interessamento, col loro amore e quasi oserei dire devozione.

Molte dimostrazioni di simpatia, di stima e di rispetto ho pure avute dai genitori.

Ho sempre fatto bene?

L'insegnare è un'arte e nell'arte chi è perfetto?

La fine dell'anno scolastico fu il maestro che si raccoglie ad esaminare il proprio lavoro è pieno di delusioni, d'avvilimento, per quanto soccorra la buona volontà, troppe cause concorrono a frustare questo sforzo del maestro per migliorarsi sempre più.

Si trova sempre davanti a fatti nuovi, ad atteggiamenti strani di alunni e non sa come comportarsi e non sa come uscirne vittorioso.

La mia coscienza è però tranquilla, io credo di aver fatto e di aver dato tutto ciò che era nelle mie possibilità.

L'insegnante
Bernori Marta

La direttrice

Rep. n. 438
"Ultimo giorno di scuola" dal Giornale di classe della maestra Marta Bernori Bertola

Le fotografie

Copertina		rep. 104	Emilio Bergoli
Sommario		rep. 439	Eugenia Porteri
Pag.	3	rep. 358	Maria Teresa Abeni
Pag.	5	rep. 9	Famiglia Dotti
Pag.	7	rep. 366	Alba Ravarini
Pag.	8	rep 355	Marta Bernori Bertola
Pagg.	9/10	rep. 420	Eugenia Porteri
Pag.	12	rep. 36	Stefano Tononi
Pag.	15	rep. 440	Eugenia Porteri
Pag.	17	rep. 418	Camilla Micanzi Michelotti
Pag.	18	rep. 444	Giuseppina Dotti
Pag.	20	rep. 38	Giuseppe Bonardi
Pag.	22	rep. 251	Giuseppe Mingardi
Pag.	24	rep. 436	Marta Bernori Bertola
Pag.	26	rep. 422	Eugenia Porteri
Pag.	28	rep. 245	Giuseppe Mingardi
Pag.	30	rep. 411	Alessandro (Ettore) Tonelli
Pag.	32	rep. 421	Eugenia Porteri
Pag.	35	rep. 320	Marta Bernori Bertola
Pag.	37	rep. 205	Alberta Tura
Pag.	39	rep. 372	Marta Bernori Bertola
Pag.	40	rep. 79	Associazione per la tutela ambientale della Franciacorta

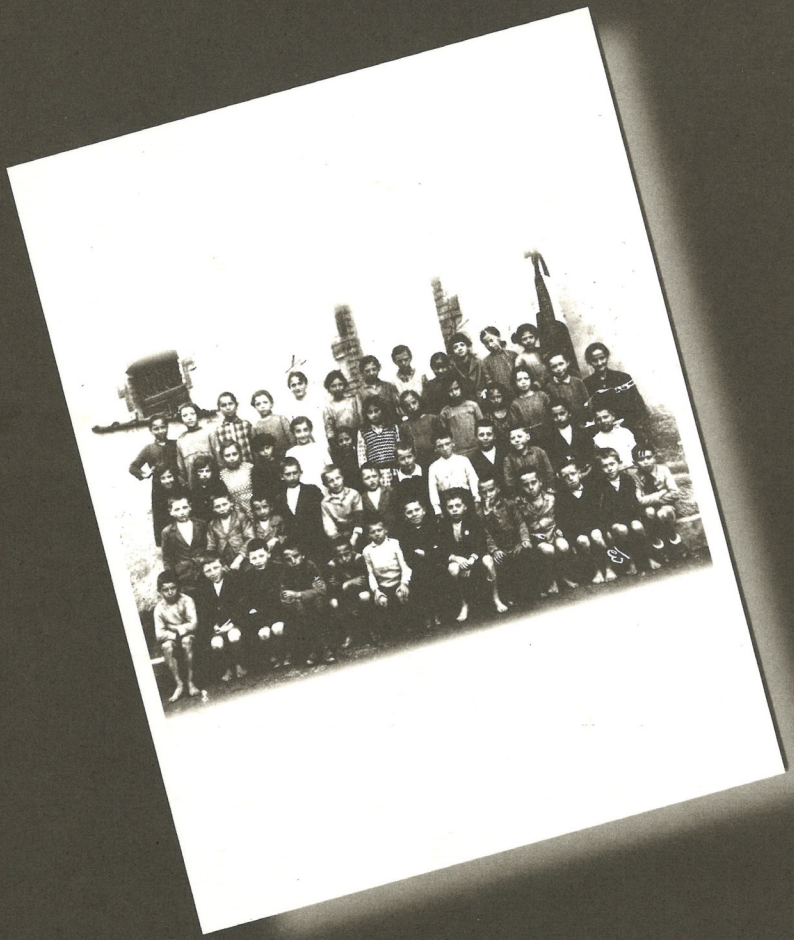
Pag.	43	rep. 394	Maria Cristina Baù
Pagg.	45/46	rep. 446	Eugenia Porteri
Pag.	48	rep. 267	Alberta Tura
Pag.	50	rep. 423	Eugenia Porteri
Pag.	52	rep. 427	Eugenia Porteri
Pag.	54	rep. 410	Piero Falconi
Pag.	56	rep. 399	Gianantonio Dotti
Pag.	58	rep. 363	Assunta Ravelli
Pag.	59	rep. 395	Giovanni Zinelli
Pag.	63	rep. 441	Eugenia Porteri
Pag.	65	rep. 437	Marta Bernori Bertola
Pag.	67	rep. 370	Maria Bosio
Pag.	69	rep. 398	Adele Archetti
Pag.	71	rep. 426	Eugenia Porteri
Pag.	84	rep. 447	Agostino Barucco
Pag.	85	rep. 438	Marta Bernori Bertola

Nel prossimo quaderno…

… Ancora Scuola

Finito di stampare nel dicembre 2005
Edizioni Franciacorta
La Cartotecnica - Provaglio d'Iseo

CP



Pubblicazione a cura
del Comune di Passirano
Assessorato all'Area Culturale